

# STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 9

## Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore"



- Crisi del centrismo e PCI dopo la morte di Stalin
- I nodi del dopo Stalin



## Indice generale

Il PCI dalla legge truffa alla morte del migliore, in Storia, cultura, politica, quaderno CIPEC n. 9, Cuneo, maggio 1998.....	4
INTRODUZIONE.....	6
Capitolo primo 1953/1956.....	7
Crisi del centrismo e PCI dopo la morte di Stalin.....	7
Il 20° congresso del PCUS e l'ottobre ungherese.....	13
L'ottavo congresso e la via nazionale.....	22
NOTE 1°.....	32
Capitolo secondo 1957/1964.....	36
I nodi del dopo Stalin.....	36
Il tramonto del centrismo e lo scontro nel PSI.....	40
Verso il centro-sinistra. I riformismi.....	44
Verso il centro sinistra. Da Tambroni a Fanfani a Moro.....	47
Il tramonto del centro-sinistra. La scomparsa di Togliatti.....	58
NOTE 2°.....	62

## **QUADERNO CIPEC N. 9**

**Il PCI dalla legge truffa alla morte del migliore, in Storia, cultura, politica, quaderno CIPEC n. 9, Cuneo, maggio 1998.**

Pagina Facebook: Cultura e politica del cipec  
E-Mail: [cipec.cuneo@yahoo.it](mailto:cipec.cuneo@yahoo.it)

**[www.sergiodalmaso.com](http://www.sergiodalmaso.com)**

**SERGIO DALMASSO**

QUADERNO N. 9

SERGIO DALMASSO

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore"

INDICE

CAPITOLO PRIMO 1953/1956

Crisi del centrismo e PCI dopo la morte di Stalin

Il 20° congresso del PCUS e l'ottobre ungherese

L'ottavo congresso e la via nazionale

CAPITOLO SECONDO 1957/1964

I nodi del dopo Stalin

Il tramonto del centrismo e lo scontro nel PSI

Verso il centro-sinistra. I riformismi

Verso il centro-sinistra. Da Tambroni a Fanfani a Moro

Il tramonto del centro-sinistra. La scomparsa di Togliatti

## INTRODUZIONE

Con questo fascicolo, si chiude il terzo anno di vita di "Storia, cultura, politica". Questo è un numero atipico perché tutto dedicato alle vicende, a livello nazionale, del Partito comunista fra i primi anni cinquanta e i primi anni sessanta.

Ci pare necessario, come il prossimo, parzialmente dedicato alla storia del Partito socialista dal '45 alla sua scomparsa, offrire alcune coordinate nazionali alle testimonianze pubblicate su quasi tutti i precedenti quaderni (fanno eccezioni il n. 4 - dedicato alle statistiche elettorali - e il n. 7 centrato sulla figura dello psicoanalista Michele Riso) e che compariranno sui prossimi.

Le voci dei militanti locali, comunisti, socialisti, della CGIL offrono uno spaccato parziale, legato ad un territorio specifico, generalmente agli anni '50-'60 (in qualche caso al ventennio fascista e alla Resistenza), con ovvi riferimenti ad una situazione nazionale (il centrismo, il governo Tambroni, le speranze nel centro-sinistra) che spesso non è nota ai più giovani.

Questo quaderno tenta semplicemente di ripercorrere momenti di una storia nazionale all'interno della quale collocare le piccole tessere costituite dalle vite dei "militanti di base" cuneesi.

Non ha alcuna pretesa di coprire vuoti storiografici e la grave mancanza, - a cui solo parzialmente rispondono alcuni testi come la Vita di Enrico Berlinguer di Giuseppe Fiori o Le passioni di un decennio di Paolo Spriano o Le cose impossibili di Pietro Ingrao, - di una storia del PCI dal dopoguerra ad oggi (molto deludente l'ultima edizione della Storia di Giorgio Galli, in cui gli ultimi anni sono trattati troppo superficialmente).

Il fine è semplicemente quello di offrire a chi legge un compendio su vicende, dibattiti, a volte anche scontri di ipotesi politiche del maggiore partito comunista del mondo occidentale alle soglie di una fase che ne avrebbe messi in discussione molti cardini. Sperando che divengano più chiare le esperienze locali.

Nei prossimi fascicoli le testimonianze di militanti di PCI, PSI, PSIUP, CGIL, una panoramica sulle vicende del socialismo italiano, gli scritti di Giuseppe Biancani e Oronzo Tangolo, due testi su una realtà specifica (il dronerese).

## Capitolo primo 1953/1956

### *Crisi del centrismo e PCI dopo la morte di Stalin*

Il 7 giugno '53 segna, di fatto, l'inizio della crisi della formula centrista e della ricerca, anche se non lineare, di nuovi equilibri politici. Il 12 giugno Saragat propone l'apertura a sinistra, con un governo a cui partecipi anche il PSI, rotta la sua alleanza con i comunisti. Punta i piedi la DC che ritiene impossibile "alterare l'equilibrio" nel pesante clima internazionale.

Falliti i tentativi di De Gasperi e Piccioni, solo il 13 agosto si forma il ministero Pella che cadrà, però, dopo pochi mesi sulla questione di Trieste.

Bocciato dalla Camera il monocoloro Fanfani, nel marzo '54 nasce il quadripartito Scelba-Saragat, con forte connotazione anticomunista. Saragat propone di rompere il rapporto PCI-PSI quasi in sintonia con l'ambasciatrice americana Clara Booth Luce la quale sostiene in un colloquio con i giornalisti che "occorre mettere i bastoni fra le ruote ai comunisti in Italia" affinché "essere comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico" (1).

Il PCI esce dalle elezioni notevolmente rafforzato. Consistente soprattutto l'incremento nel meridione (dall'11.6% del 1946 al 21.7%). Sono le lotte contadine per la terra a creare le condizioni per la crescita politico-organizzativa e conseguentemente elettorale, formando un nuovo quadro politico fino ad allora inespresso, producendo dirigenti contadini nati nel vivo dello scontro, radicalizzando una protesta ed una rabbia sempre latenti, ma mai emerse politicamente.

Se stabili o crescente sono i rapporti di massa, il legame con l'URSS produce i primi segni di crisi. Nel marzo '53 muore Stalin, a giugno vi è la manifestazione operaia di Berlino, primo indice di scontento e di opposizione in un paese dell'est, a luglio l'arresto di Berja, accusato di complotto e di aver posto il ministero degli interni al di sopra del governo.

Per la stampa comunista non vi sono dubbi: la ribellione in Germania orientale è opera di agenti fascisti (2) e Berja è un avventuriero e mercenario delle forze imperialiste straniere (3). Contemporaneamente, però, Secchia accenna, per la prima volta, agli errori provocati dalla gestione personale con chiaro riferimento a Stalin:

"Il partito comunista dell'Unione sovietica ... non si è limitato a criticare il caso Berja con l'opera che i nemici del socialismo vanno svolgendo ... ma ha criticato apertamente gli errori e i difetti che hanno reso possibile l'opera criminale di Berja ... il principio supremo

della direzione del partito comunista deve essere la direzione collettiva. Le decisioni individuali del dirigente comunista anche se si tratta di una grande, di una forte personalità, sono quasi sempre unilaterali" (4).

Alle difficoltà in campo internazionale si somma lo stallo in campo sindacale.

L'affermazione elettorale non si traduce in un mutamento dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro. L'8 maggio '53 viene sottoscritto un accordo che regola le funzioni delle commissioni interne. Il 6 agosto la FIAT comunica che non consentirà più il distacco dal lavoro dei membri delle C.I. La risposta operaia è debole e perdente, in un clima di forte repressione antisindacale (in 5 anni 197 metalmeccanici licenziati per attività sindacale e sciopero, 300 sospensioni individuali, dal gennaio '53 l'officina sussidiaria ricambi della FIAT viene usata come "reparto confino", multe, ammonizioni scritte ...).

Nel giugno '54 CISL e UIL firmano con la Confindustria un accordo per il conglobamento di varie voci retributive nella busta paga. La CGIL parla di "accordo truffa", di "nuovo patto di palazzo Vidoni", ma non ha strumenti per modificare l'accordo e superare le divisioni indotte da CISL e UIL.

Nel gennaio '55 diventa di dominio pubblico la notizia per cui le commesse americane sarebbero affidate solo ad industrie dove la CGIL non ha la maggioranza (un contratto alla Piaggio di Palermo viene "smistato" a Taranto).

Il padronato tenta di mediare l'attacco autoritario e l'operazione paternalistica, operando per isolare una CGIL in evidente difficoltà e che spesso limita la propria azione a dissensi verbali. Alla protesta con l'azione repressiva del governo e della polizia (nel febbraio '54 un morto a Milano per una carica della polizia e 4 a Mussomeli in Sicilia) si lega quella contro gli scandali che vengono attribuiti alla classe dirigente democristiana (l'assassinio in carcere di Gaspare Pisciotta, l'affare Montesi) e contro l'attacco alla libertà di espressione (l'arresto per delitto d'opinione di Renzo Renzi e Guido Aristarco).

In questo quadro si vive nel PCI uno scontro, tutto per linee interne, che porterà, di fatto, all'esautoramento di Pietro Secchia, numero due del partito e massimo artefice dell'affermazione del 7 giugno. La morte di Stalin riapre un contrasto, mai sopito e mai emerso chiaramente sul partito di massa, sulla strategia sindacale, sul ruolo della classe operaia (il 23 agosto "l'Unità" pubblica parte dell'intervento al Senato in cui Secchia chiede agli operai di usare "le mani callose"). I suoi riferimenti agli errori della direzione personale tendono a richiamare le potenzialità classiste dello scontro in fabbrica e nel paese in modo perlomeno diverso, se non opposto, dalla strategia che Togliatti tenta di rilanciare (richiamo all'ipotesi nazionale, messa tra parentesi dopo la rottura, nel 1947, dei governi unitari, abbandono sempre più accentuato della "doppiezza", crescita degli spazi di autonomia, tentativo di uscire dall'isolamento politico, stabilendo rapporti con forze politiche e sociali tradizionalmente lontane). In questo quadro nasce l'appello rivolto dal comitato centrale comunista, il 12 aprile 1954, al mondo cattolico contro il pericolo di guerra atomica.

Nel mese di marzo, gli USA hanno sperimentato sulle isole Marshall la bomba all'idrogeno, contaminando pescatori giapponesi. Alla protesta del parlamento giapponese e di Nehru si somma la preoccupazione del mondo intero. Nel comitato centrale del 12

aprile, Togliatti riflette sul ruolo della classe operaia nella nuova realtà nata dal pericolo atomico e dalla divisione del mondo in blocchi.

L'arma atomica è posseduta dalle due parti: non è quindi strumento con cui l'imperialismo può far arretrare la costruzione del comunismo e la politica di distensione. Però, la minaccia termonucleare ipotizza un globo terrestre dove zone intere sarebbero inabitabili. La questione è nuova e necessita di una analisi con strumenti diversi da quelli tradizionali. Oltre al mondo comunista e socialista vi è quello delle masse cattoliche con cui è possibile non solo trovare la via di un contatto occasionale, ma di un incontro da cui esca un movimento per la salvezza della civiltà. Se alla testa del mondo cattolico vi è un gruppo dirigente legato alla politica imperialistica americana:

"tra le masse su cui si fonda il mondo cattolico organizzato e le masse comuniste e socialiste vi sono oggi molti più punti di contatto che non tra i quadri che le dirigono ... Questa è la strada sulla quale noi dobbiamo muoverci, questa è particolarmente la strada sulla quale dobbiamo lavorare noi comunisti italiani che ci troviamo al centro del mondo cattolico" (5).

Il "dialogo con i cattolici" presenta una duplice valenza: di "destra" perché cerca un campo di alleanze più vasto di quello della sinistra tradizionale, ma anche opposta perché implica un rapporto con una forza popolare portatrice di una ideologia di rifiuto della "rivoluzione" capitalista.

In questo progressivo scioglimento di doppiezze della politica comunista, esplose il "caso Seniga". Giulio Seniga, operaio all'Alfa Romeo, partigiano in val d'Ossola, per anni responsabile dell'apparato "clandestino" del partito, viceresponsabile della commissione nazionale di vigilanza, il 25 luglio (6) lascia il suo incarico (scompare con la cassa?), e tenta di dare voce ad uno scontento presente in larghi strati (soprattutto partigiani ed operai) di base. L'iniziativa raccoglie alcuni dissidenti fra cui Luciano Raimondi, partigiano, direttore del convitto Rinascita, Bruno Fortichiari, tra i fondatori del partito, Emilio Setti, responsabile del lavoro sindacale nella federazione di Milano. Il gruppo che nasce, "Azione comunista", opera inizialmente con una logica entrista, volta a recuperare le spinte rivoluzionarie della base.

Significativa la lettera di Azione comunista ai delegati della 4° conferenza nazionale del partito (gennaio 1955). A dieci anni dalla vittoria partigiana, lo stato italiano si è ricostruito sulle basi tradizionali, il movimento operaio è ai margini della società, perseguitato dall'apparato poliziesco, l'Italia partecipa ad un'alleanza militare rivolta con l'URSS. Se si assiste ad una crescente espansione del campo socialista, il PCI non si cura di spiegare alle masse il significato storico e rivoluzionario delle recenti rivoluzioni e delle lotte di liberazione:

"L'involuzione (è) resa possibile da una disorganica resistenza del partito, come se a determinarla agisse una fatalità storica (l'onnipotenza degli americani nel nostro paese, l'interpretazione opportunistica della politica di pace e di coesistenza dell'Unione sovietica, la sfiducia nella forza e nella volontà di lotta delle masse)" (7).

Le scelte opportunistiche hanno creato insofferenza tra i lavoratori. I sindacati scissionisti si affermano sempre di più. La direzione e l'organizzazione del partito soffocano e rifiutano la discussione e nulla oppongono:

"al metodo della direzione personale, al culto della personalità, rifiutandosi di sottostare ai principi della direzione collettiva" (8).

Si parla di vigilanza di polizia, di monopolio del vertice, di burocratizzazione, di gerarchismo, di mancanza di controllo sul costume di vita di dirigenti e parlamentari e sulla loro partecipazione alle abitudini e alle consuetudini di vita della società borghese:

"La burocratizzazione e la deformazione del costume è la conseguenza della mancanza di un'effettiva lotta di classe e di una prospettiva rivoluzionaria". (9)

La storia di Azione comunista attraverserà fasi alterne; la rivista costituirà quasi un laboratorio, un ponte tra dissidenze storiche e tendenze che porteranno alla nascita dei gruppi della nuova sinistra (10). L'iniziativa di Seniga, per quanto priva di conseguenze organizzative, è, comunque, indice di un certo malessere e di difficoltà strutturali e politiche soprattutto nelle aree industriali (11) e contribuisce a indebolire il ruolo di Secchia (12).

La 4° conferenza nazionale d'organizzazione (Roma, 9-14 gennaio 1955) dà un quadro positivo dello stato del partito: i tesserati sono 2.145.317 (rimarrà il tetto), a novembre si è svolto, a Torino, un convegno sul triangolo industriale, a dicembre a Napoli il "2° congresso del popolo del mezzogiorno e delle isole".

La struttura e il legame di massa hanno tenuto davanti all'attacco del governo, ma all'affermazione del 7 giugno non sono seguiti spostamenti nel quadro politico nè si è passati dalla resistenza all'avanzata.

Lo stesso Togliatti riconoscerà, in seguito, che il partito si chiuse in se stesso, e fu insufficiente lo slancio per contattare tutte le categorie della popolazione lavoratrice, intrecciando i loro interessi immediati e la necessità di una politica di profonde riforme. I punti di forza continuano, comunque, ad essere la gestione centralizzata, il rafforzamento organizzativo, la difesa delle libertà costituzionali, il tentativo di resistere sui grandi temi sociali.

Nonostante il rapporto, non sempre facile, tra una base massimalista e un vertice che tende a scelte possibiliste, le critiche non toccano le opzioni di fondo, ma temi puramente operativi. La scelta più eclatante della conferenza è l'allargamento della segreteria in cui a Togliatti, Longo, Scoccimarro e D'Onofrio si affiancano Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola e Arturo Colombi.

L'esclusione di Pietro Secchia è clamorosa: la motivazione ufficiale parla di trasferimento a Milano (è nominato segretario regionale della Lombardia) per rafforzare l'organizzazione a nord e soprattutto la presenza nelle fabbriche, ma è chiaro che pesi la defezione di Seniga e si inizi ad emarginare il portatore di una linea parzialmente alternativa a quella di Togliatti.

La sconfitta in fabbrica ha il culmine nelle elezioni per la commissione interna alla FIAT, il 29 marzo 1955. Per la prima volta la CGIL perde la maggioranza assoluta, scendendo dal 65% al 36% a favore di CISL (41%) e UIL (23%).

Analoga la tendenza in altre aziende tradizionalmente a forte presenza comunista, come la Falck, la Innocenti e le Officine meccaniche.

Pesa, evidentemente, la repressione antioperaia, particolarmente rivolta contro i comunisti e tesa a favorire un sindacato più moderato, ma una sconfitta così netta ha radici e cause anche più gravi. Non si è compreso il processo di rivoluzione tecnologica che ha trasformato la fabbrica, soprattutto la FIAT, dove la direzione ha fatto spesso ricorso ad iniziative di tipo "riformistico" (l'accordo aziendale sul premio di produzione che slega, di fatto, il salario FIAT da quello nazionale). Per Garavini, l'organizzazione operaia in fabbrica crolla, in questi anni, in punti centrali e nodali. Il PCI ha guidato movimenti su questioni generali, non badando al fatto che la capacità della classe operaia di divenire classe dirigente non ha origini ideologiche, ma nasce dalla condizione di sfruttamento in fabbrica (13):

"Era opinione diffusa, e condivisa da molti nello stesso sindacato, che la relativa trascuranza da parte della CGIL dei problemi operai e del lavoro organizzativo a livello di fabbrica, avevano finito per stancare e che era cominciata un'era in cui il sindacalismo scopertamente politico non funzionava più (14).

Da questa sconfitta frontale inizia un processo di revisione e di trasformazione del sindacato che presenta valenze contraddittorie: meno legato a schemi ideologici e a battaglie complessive, più capace di intervenire sulle contraddizioni specifiche di fabbrica. Non è, forse, un caso che proprio Torino, dove si è consumata la sconfitta, vedrà nascere l'esperienza dei "Quaderni rossi".

A livello internazionale si hanno, intanto, i primi segni del disgelo. Nel '54 sembrano avviate a soluzione le questioni coreana e indocinese, dopo la rotta francese in Vietnam, nel maggio '55 si ha il trattato di pace sull'Austria con conseguente ritiro delle truppe sovietiche. Di poco precedenti le dimissioni di Malenkov in URSS.

In aprile a Bandung, in Indonesia, si svolge, patrocinata da Cina e India, la conferenza di 29 paesi afro asiatici. Essa segna la definitiva comparsa sulla scena politica del "terzo mondo" e un ulteriore segno di crisi dei regimi colonialistici. Vengono confermati la volontà di pace, i principi di non ingerenza e non aggressione, l'eguaglianza fra tutti i paesi, le razze e i popoli. L'appello finale chiede un accordo internazionale per la sospensione degli esperimenti termonucleari. La conferenza sembra confermare il declino del monopolio occidentale su interi continenti e un obiettivo appoggio all'ipotesi di coesistenza pacifica avanzata dall'URSS.

Anche in Italia la fase più acuta della guerra fredda sembra superata. Nel giugno '54, al congresso DC di Napoli, prevale Fanfani su un'ipotesi di rinnovamento. A dicembre, due parlamentari, Melloni (ex direttore del quotidiano del partito, "Il popolo") e Bartesaghi (già sindaco di Lecco), sono espulsi dalla DC perché contrari al riarmo tedesco, proposto nella versione della Unione europea occidentale (U.E.O.). Nella primavera '55, alcuni esponenti della "Base", la corrente ispirata da Dossetti, partecipano ad Helsinki, al consiglio mondiale della Pace, con un atto di chiara opposizione all'atlantismo del governo italiano e del loro partito.

In aprile è eletto Presidente della repubblica Giovanni Gronchi, uomo della sinistra DC. Sono superate le ipotesi di Merzagora (candidato ufficiale DC) e di Einaudi (alla cui rielezione sembra puntare il presidente del consiglio Scelba). Nella sua prima dichiarazione, il neo-presidente auspica che la plebiscitaria votazione che lo ha reso capo

dello stato possa avviare un periodo di distensione e si rivolge soprattutto a quei ceti medi e a quelle masse lavoratrici che il suffragio universale ha condotto solo alle soglie dello stato.

Nascono, però, le prime difficoltà, "a sinistra" con il PSI. Dal 31 marzo (due giorni dopo la sconfitta alla FIAT) al 3 aprile '55, a Torino, si svolge il 31° congresso socialista che sarà quello dell'inizio della svolta e dell'apertura al mondo cattolico e alla DC che ne è giudicata l'espressione.

Il tema non è nuovo (Nenni lo ha già proposto nel '51 e ha sempre ritenuto fondamentale risaldare la frattura provocata dalle scelte democristiane nel '47).

Per Nenni, i rapporti con la DC sono problematici per la natura complessa di questo partito, guida della borghesia italiana, ma con una base popolare molto forte che esprime esigenze e spinte contrastanti. Gli ultimi fatti fanno sperare che la DC riscopra la propria anima popolare e imbocchi una politica di riforme e di rinnovamento sociale. L'alternativa è drammatica: o si giunge ad un incontro tra le masse socialiste e quelle cattoliche e si inizia una politica di riforme sociali o la crisi esce dal questo istituzionale. Conseguenziale l'assunzione di responsabilità per il PSI (per la prima volta non si ha una rigida opposizione al Patto Atlantico).

Anche Morandi insiste sul rapporto con le masse cattoliche:

"Ma è chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso direttamente ci può venire, bensì solo dalla DC che è essa il protagonista riconosciuto della lotta politica ...

Molti volti diversi presenta e disparati linguaggi parla oggi la DC ..." (15).

Solo Emilio Lussu e Lelio Basso si oppongono a questa prospettiva. Per il primo un accordo con la DC è reso difficile dai condizionamenti economici, religiosi e confessionali cui essa è soggetta, per il secondo è pericoloso riconoscerle il monopolio politico dei cattolici, anche perché è l'erede del ruolo esercitato dal fascismo come difensore dei ceti privilegiati. Solo in un battaglia non con, ma contro la DC sarà possibile ai lavoratori socialisti trovarsi a fianco di quelli cattolici nella difesa dei propri reali interessi.

Il congresso aderisce all'ipotesi di Nenni anche se le contraddizioni sono ovvie: l'esigenza del dialogo e di un programma di riforme contrasta con la impossibilità per il PSI di entrare in un governo se non a lungo termine, e con l'analisi di una DC asservita ai grandi gruppi monopolistici e alla politica estera americana.

Pochi mesi dopo, muore Rodolfo Morandi. Il suo ultimo intervento è ancora stato centrato sul significato dell'apertura a sinistra.

Attento, con qualche segno di preoccupazione (Lombardi nel suo intervento al congresso ha ipotizzato l'allentamento dell'unità d'azione fra i due partiti) il PCI che ripropone una concezione unitaria, ma non priva di aperture.

In questa situazione di difficoltà, di pericoli, ma anche di potenzialità cade sul partito il 20° congresso del PCUS che apre l'anno sicuramente più difficile della sua storia.

## *Il 20° congresso del PCUS e l'ottobre ungherese*

Il 20° congresso del PCUS che si svolge a Mosca nel febbraio '56 è aperto dalla relazione di Nikita Krusciov che segna una svolta importante nel movimento operaio internazionale. Il primo nodo è il superamento della teoria che sostiene l'inevitabilità della guerra. Questa teoria è stata elaborata in anni in cui l'imperialismo era un sistema che abbracciava il mondo intero e le forze sociali e politiche contrarie alla guerra erano deboli. Oggi, al contrario, le forze della pace (paesi socialisti, movimento operaio all'interno di quelli capitalistici, movimenti di liberazione nazionale) sono più forti e possono spostare il conflitto in altri campi, primo fra tutti la competizione economica e scientifica. È, quindi, messo in discussione il mito della unicità del modello sovietico come unica strada valida per costruire il socialismo. La guerra civile non è inevitabile e il ricorso o meno alla violenza non dipende dal proletariato, ma dalle scelte della "classe degli sfruttatori". Se il passaggio al socialismo per via parlamentare era impossibile per i bolscevichi russi, i mutamenti intervenuti rendono oggi possibile che la classe operaia, unendo attorno a sé altri strati popolari, conquisti il parlamento e lo trasformi da organo della democrazia borghese a strumento della volontà popolare.

Ma il 20° congresso passa alla storia soprattutto come quello della destalinizzazione e della critica al culto della personalità. Nel lungo rapporto di Krusciov il nome di Stalin compare una sola volta, ma le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alle violazioni della legalità socialista dimostrano che sono sotto accusa molti aspetti del periodo staliniano. Ma il vero colpo di fulmine del congresso è il "rapporto segreto" letto dal nuovo leader sovietico in una seduta a porte chiuse. In questo, si denunciano i crimini di Stalin, dalla morte di Kirov ai processi degli anni '30, dalle deportazioni di massa ad altre forme di illegalità che hanno distrutto il metodo leninista della persuasione e dell'educazione e creato un clima di paura, di insicurezza, di disperazione.

Il rapporto segreto è pubblicato il 5 giugno dal "New York Times" e ripreso dai giornali di ogni paese (in Italia dall'"Espresso"). Il primo problema che sorge dalla lettura di queste pagine è quello di comprendere i motivi che hanno portato alla degenerazione denunciata.

Nenni, sull'"Avanti" e su "Mondo operaio", proprio partendo dall'analisi del 20° congresso, critica frontalmente la dirigenza staliniana e ripropone l'ipotesi di fondo avanzata dal PSI al congresso di Torino:

"Il principio della non inevitabilità della guerra, il principio della pluralità delle vie al socialismo, comporta sviluppi non solo di ordine tattico, ma di ordine politico ... La via parlamentare di cui si è tanto parlato non implica soltanto il riconoscimento delle leggi dei numeri: maggioranza, minoranza, o del diritto di conquistare la maggioranza, ma il rispetto della legalità democratica quale è sancita dalla Costituzione quando si è minoranza e quando si è maggioranza " (1).

I titoli di legittimità della rivoluzione non sono in discussione, ma lo sono gli istituti, dal partito ai soviet, che essa ha creato, in quanto svuotati del loro contenuto democratico e

dei loro poteri. Ad un grande processo delle forze economiche e sociali non è corrisposto un eguale progresso della libertà politica:

"A un secolo di distanza, il concetto di dittatura del proletariato è da ripensare ... in rapporto ad una società dove l'influenza e il peso del proletariato e dei lavoratori in generale sono divenuti determinanti nella vita pubblica e dove lo stato riflette, nei paesi democraticamente e socialmente più avanzati un rapporto delle posizioni di classe in continua evoluzione" (2).

Totale condanna dell'esperienza comunista e ferma opposizione alle scelte del PCI nelle posizioni socialdemocratiche. Oltre a valutazioni contingenti, separano il movimento socialdemocratico da quello comunista diversi riferimenti teorici e 50 anni di storia. La critica allo stalinismo è segno della crisi definitiva della strategia comunista in URSS, in Italia e in tutto il mondo.

Dice Saragat in una intervista:

"Krusciov non ci spiega - e come potrebbe farlo? - perché in un certo momento della storia, il culto della personalità sia intervenuto per seminare di mostruosi delitti un ventennio di storia sovietica ... Tutto il discorso di Krusciov è un atto di accusa contro Stalin e una apologia di quel sistema che non soltanto ha reso possibile lo stalinismo, ma lo ha reso inevitabile" (3).

Il PCI, tra i partiti comunisti, è uno dei più attrezzati ad affrontare, ideologicamente e teoricamente, la nuova situazione. In più casi, sono state messe in luce le particolarità e le specificità della situazione italiana, senza che questo significasse la affermazione esplicita di una "via nazionale" (4) Nell'intervento al 20° congresso, Togliatti riprenderà il concetto di via italiana che non menzionava dal 1947 (discorso di Firenze).

Il segretario comunista si muove, comunque, con grande prudenza. Pesano i fermenti, spesso contraddittori, della base e degli intellettuali, la scarsa stima intellettuale e politica verso Krusciov, un dirigente tanto lontano dal modello dei quadri della 3° internazionale, la convinzione, forse, che la sua leadership non sia consolidata e che nel PCUS possano esservi contraccolpi.

Al comitato centrale del 13 marzo, pur nel riconoscimento degli errori di Stalin (mancanza di una direzione collegiale, culto della personalità, unilateralità ...) il giudizio complessivo sull'operato del dirigente sovietico continua ad essere positivo. Non si può cancellare Stalin dalla storia, annullare ciò che è stato nella rivoluzione russa e nel movimento operaio internazionale. Stalin è stato un grande marxista, ha avuto un ruolo positivo nella difesa del patrimonio leninista contro i trotskisti, i destri, i nazionalisti borghesi, nella costruzione della società socialista:

"Se questa lotta non fosse stata condotta e non fosse stata vinta, l'Unione Sovietica non avrebbe riportato la vittoria e oggi forse nell'Unione Sovietica non esisterebbero una economia e una società socialista" (5).

Se l'errore successivo fu quello di mettersi al di sopra degli organi del partito stesso, praticando una direzione personale:

"La linea del Partito fu giusta, prima della guerra, dopo la guerra". E soprattutto: "Noi sappiamo e non possiamo dimenticare che cosa ha rappresentato il nome di Stalin per milioni di uomini, per la classe operaia e per i contadini sovietici ... Sappiamo quanti comunisti soffrirono e morirono con quel nome sulle labbra ... Sappiamo che eserciti intieri di nostri partigiani andarono alla battaglia con questo nome ... Ciò che è stato non si cancella; ma questa certezza e questa fede debbono rimanere e rimarranno in forme più chiare, in forme migliori, in forme anche più efficaci di quanto no sia stato nel passato" (6).

Anche se in Togliatti emerge un partito conscio di essere stato precursore del nuovo corso e fiero della autonomia dal paese guida, questo non basta ad Amendola e Terracini. Il primo denuncia la pigrizia mentale ed il burocratismo e chiede un forte rinnovamento dei metodi di direzione che tendono a non utilizzare tutte le forze disponibili e ad ostacolare il rinnovamento dei quadri. Per il secondo, che arriva a ricordare l'assassinio di Bel Kun e l'epurazione del partito polacco (il suo intervento è riportato molto brevemente sull'"Unità"), solo una vera autocritica e una maggiore discussione nel partito possono permettere di comprendere ed evitare gli errori compiuti.

Il 3 e 4 aprile, al consiglio nazionale, Togliatti, nonostante le richieste di Amendola e di Pajetta, non affronta il tema Stalin. Tutta la sua lunga relazione è su temi nazionali, in vista delle prossime elezioni amministrative. Solo nelle conclusioni compare qualche accenno al tema scottante per ribadire il ruolo che Stalin si è conquistato nella storia e nelle coscienze degli uomini.

Così Amendola ricorda i fatti:

"Quando scese dalla tribuna e mi domandò come faceva sempre: "Com'è andata? risposi: È andata male. Perché? Non hai parlato della sostanza del 20° congresso, delle critiche a Stalin; avevamo deciso che tu parlassi esplicitamente. Ah - disse lui - me ne sono dimenticato. Gli risposi allora con una espressione di incredulità" (7).

L'attenzione è tutta concentrata sulle amministrative. "L'Unità", unico comunque tra i giornali comunisti, dedica scarso spazio alle corrispondenze da Mosca di Giuseppe Boffa (8). Pietro Ingrao, in una ricostruzione a posteriori, tenta di analizzare i motivi di questa reticenza:

"A me sembra che dietro alla cautela, con cui Togliatti si muove in quei primi 3 mesi, ci fosse una ragione più profonda: probabilmente egli valutò subito le implicazioni grandi della rottura operata al 20°, vide le manovre che su di essa veniva innestando l'avversario di classe, ed essendo insoddisfatto delle forme e dei metodi con cui la svolta era stata gestita dal gruppo dirigente sovietico, sperò e cercò che da parte del movimento comunista internazionale si giungesse a guidare il processo di rinnovamento in modo più positivo, misurato nella forma e nelle parole, ma avanzato nella sostanza" (9).

Si manifestano le prime forme di insoddisfazione e di larvato dissenso:

"Amendola e qualche altro lasciarono intendere che si trattava di un momentaneo armistizio e che i conti della critica e dell'autocritica si sarebbero regolati dopo le elezioni" (10).

A marzo, una riunione presso il circolo universitario di Roma accusa la stampa del partito di aver informato in modo insufficiente sul 20° congresso e i suoi sviluppi, lasciando disorientati i militanti. Eguali considerazioni, a maggio, dalla riunione della cellula universitaria. Scarsa la popolarità di Krusciov (11) soprattutto alla base del partito che spesso guarda con una certa diffidenza al dibattito intellettuale. "Il contemporaneo", per mesi, ospita, parallelamente ad una analogo riflessione in casa socialista sull'"Avanti" e su "Ragionamenti", un inedito dibattito sulla cultura marxista in cui, per la prima volta, l'autocritica è aperta e sembra spezzarsi l'identificazione meccanica tra marxismo e cultura del PCI, nella sua versione togliattiana.

Perché le degenerazioni di Stalin si sono verificate senza che gli attuali destalinizzatori si opponessero? Quali garanzie vi sono perché tali degenerazioni non si ripetano? Le risposte sono spesso divergenti: iniziano ad "autonomizzarsi" le diverse storie politiche e culturali e i diversi riferimenti. Se tutti gli interventi richiedono mutamenti profondi, Ludovico Geymonat attacca frontalmente gli schemi idealistici, propri del partito, che hanno cancellato, invece tutto il filone scientifico del pensiero italiano (Galileo, Cattaneo). Il marxismo deve confrontarsi con lo sviluppo delle scienze moderne, per troppo tempo trascurate o criticate. Scrive Lucio Colletti, esprimendo il pensiero di molti "dell'avolpiani":

"Il marxismo è una scienza difficile: ed è tempo, ormai che noi veneriamo di meno i classici del marxismo e li studiamo e discutiamo di più" (12).

Molti gli interventi che chiedono una profonda revisione della linea, non solo culturale, del partito. Va molto in là Carlo Cassola a cui Luigi Pintor rimprovera di aver scelto il divorzio dall'azione politica, cioè sociale e civile. Franco Fortini, con una proposta non solo paradossale, chiede 5 anni di lavoro di un gruppo di studiosi per offrire strumenti moderni ed aggiornati di lotta. Difendono, invece, l'operato del partito Alicata e Salinari. Va rivendicata la linea De Sanctis-Spaventa-Labriola-Gramsci anche dalle deformazioni sociologiche e neopositivistiche; attaccare la politica culturale del partito significa mettere in discussione quella via italiana al socialismo che pur si accetta sul piano politico. Vicini a loro Carlo Muscetta e Valentino Gerratana.

In questo quadro, si ha l'intervista di Togliatti a "Nuovi argomenti", in cui il segretario comunista tenta di rispondere alle accuse dei "reazionari", offrendo alcuni punti fermi ai militanti. Alle nove domande del questionario poste dalla rivista (ma suggerite da lui stesso), Togliatti risponde con grande cautela, dosando valutazioni, insistenze, reticenze. I militanti debbono evitare due errori: rifiutare come semplice portato di lotte intestine al gruppo dirigente sovietico, le critiche a Stalin, pensare che la condanna del culto della personalità significhi cancellare tutta l'esperienza sovietica. L'operato di Stalin è tacciato con termini che rilevano le intenzioni politiche dell'intervista: errori, burocratizzazione, violazioni della legalità socialista, centralizzazione, direzione dall'alto, storture ...

I limiti della società sovietica non possono essere ridotti alla semplice formula del culto della personalità. In questo modo, sfuggono i problemi veri, sfugge la comprensione del perché la società sovietica si sia allontanata dalla legalità. Uno di questi problemi è quello della burocratizzazione, del peso eccessivo degli apparati nella vita economica e politica. La costruzione del socialismo è avvenuta a livello economico (strutturale), ma profondi

sono stati i ritardi a livello di sovrastruttura. Anche i rapporti fra partiti comunisti non vanno esenti da critiche e debbono essere impostati rifiutando un unico centro mondiale e considerando che ogni paese presenta sue proprie condizioni oggettive e soggettive, tradizioni, forme di organizzazione:

"Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse ... E a noi toccherà elaborare il metodo e la via nostra, per essere noi pure garantiti da pericoli di stagnazione e burocratizzazione" (13).

In alcuni paesi del mondo ci si avvia al socialismo senza che i comunisti siano la forza dirigente, in altri ancora il cammino verso il socialismo vede concentrare sforzi che partono da movimenti diversi i quali non hanno ancora raggiunto accordo e comprensione.

Se per alcuni l'intervista è una dichiarazione di indipendenza dei comunisti italiani dall'URSS (14), è indiscutibile che il motivo principale di essa nasca più che da motivazioni esterne, dal dibattito interno al PCI e da spinte anche opposte: vi è il tentativo di indicare una strategia complessiva, in un momento quanto mai delicato, recuperando la ricerca di una vita autonoma che risale al 7° congresso del Comintern (1935) e che è proseguita per un decennio, scomparendo nel '47, nella fase più acuta della guerra fredda.

Molte le reazioni. A distanza di anni, scrive Aldo Natoli:

"Nell'intervista si dà per scontato proprio ciò che doveva essere dimostrato, cioè la struttura politica democratica del Soviet. A condanna circoscritta del regime politico staliniano non corrisponde l'analisi della struttura materiale economico-sociale sul quale esso poggiava ... Togliatti si spinse sino all'estremo limite che gli era politicamente consentito, sia dalle reazioni sovietiche, sia dall'offensiva che il partito doveva sostenere in Italia" (15).

Le amministrative di maggio vedono una avanzata di PSI, PSDI e PRI.

Il PCI sente il contraccolpo degli avvenimenti internazionali.

Il successivo comitato centrale segna un passaggio significativo. Per Togliatti è l'ora di trattare a fondo le questioni poste dai fatti sovietici. È necessario un congresso (16). Indispensabile una direzione del dibattito nel partito dove si manifestano debolezze, sfoghi indistinti, revisionismo generico, velleitarismo critico.

La situazione è in movimento. Il 27 agosto, a Pralognan, si incontrano Nenni e Saragat che discutono di una eventuale riunificazione dei due partiti socialisti e dei loro rapporti con il PCI. "Una politica unitaria - scrive L'Unità del 29 agosto - la si giudica dal suo contenuto".

Tra PSI e PSDI sembra aprirsi una partita a scacchi: se l'unificazione resta l'obiettivo a lungo periodo, al PSI interessa staccare la socialdemocrazia dal centrismo politico e sindacale, legandola su alcuni temi concreti (le giunte), mentre Saragat chiede, prima di ogni impegno, che i socialisti rinuncino a qualunque legame con il PCI. Diverse le stesse interpretazioni sull'incontro: i due leader concordano sull'accettazione del principio di

democrazia e sul superamento del frontismo e del patto di unità con il PCI (Nenni lo afferma valere solo per l'unità nella CGIL), Saragat dichiara di aver parlato di una possibile unificazione e di un accordo sull'accettazione della solidarietà democratica occidentale e sulla chiusura verso i comunisti, mentre Nenni è più cauto.

Nasce qui, nel PSI, l'opposizione interna. L'incontro di Pralognan è criticato per il metodo (iniziativa individuale e non decisione degli organi di partito) e per l'interlocutore (fino a ieri presentato come nemico dell'unificazione). Si inizia a parlare insistentemente di "socialdemocratizzazione".

Il quadro morandiano rilancia la prospettiva di unificazione solo come conseguenza dell'unità dal basso.

Sono, però, i fatti internazionali a moltiplicare le difficoltà del PCI. Il 28 giugno a Poznan, in Polonia, gli operai di tutte le fabbriche protestano contro le condizioni di lavoro e l'aumento del costo della vita. Sono attaccate le carceri e la sede della polizia. Il bilancio della sommossa è di 38 morti e 270 feriti. Per "L'Unità" gli incidenti sono "opera di elementi della malavita, provocatori, vi è un attacco armato contro lo stato popolare, ad opera delle classi colpite dalla rivoluzione" (17). Ancor più netto Togliatti: anche nel clima di distensione i nemici del socialismo non si sono dileguati, sono forti ed attivi e vanno isolati. Nei paesi socialisti esistono difficoltà, ma fatti come quelli accaduti a Poznan sono dovuti all'azione dell'avversario di classe:

"Quanti fucili e mitra si possono far entrare in azione spendendo 125 milioni di dollari all'anno, quanti ne prevede il bilancio dello Stato americano, proprio per alimentare nei paesi non più capitalistici, la violenza e la provocazione?" (18).

La valutazione, giocata nel difficile equilibrio in cui il segretario comunista tenta di alternare posizioni anche diverse (non a caso l'articolo sarà pubblicato sulla "Pravda", critica, invece, sull'intervista a "Nuovi argomenti") è in contrasto con le dichiarazioni di Di Vittorio. Per il segretario della CGIL (e presidente della federazione sindacale mondiale) vi è, certo, la presenza di provocatori, ma:

"Se non ci fosse stato un malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati ... Perché esiste un così profondo malcontento nella classe operaia di Poznan, malcontento che è per noi inconcepibile trattandosi di un paese socialista?" (19)

Il partito e i sindacati sapevano di questo malcontento? E che cosa hanno fatto per eliminarlo?

"I dolorosi fatti di Poznan denunciano un certo distacco dei sindacati dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni, dovuto probabilmente a difetti di burocratizzazione che vanno rapidamente eliminati" (20).

I toni, all'interno e all'esterno del partito, sembrano indurirsi. Il 7 agosto viene chiuso, ufficialmente, per motivi finanziari, il "Nuovo corriere", di Firenze, quotidiano di incontro tra intellettuali comunisti e aree di "terza forza", probabilmente non confacente con la necessità di rispondere agli attacchi avversari sui temi internazionali.

Sul numero di luglio di "Rinascita" compare con l'insolito titolo redazionale "Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano" l'intervento completo che Fabrizio Onofri, direttore della scuola di partito di Bologna, da tempo critico verso la dirigenza del partito, non ha terminato di svolgere al precedente comitato centrale.

"La radice di tutti i difetti e di tutte le nostre debolezze sta, secondo me, in ciò: che a un certo punto e precisamente sul finire del 1947 la nostra parola d'ordine fondamentale, la lotta per aprirsi a una vita italiana (democratica) verso il socialismo venne abbandonata" (21).

Il partito ha sbagliato nell'arroccarsi a difesa, a distaccarsi dalla realtà del paese, a praticare il Fronte nel 1948, abbandonando qualunque ipotesi di terza via, a non comprendere le novità di molti eventi, italiani e non; per ritrovare una autentica funzione nell'attuale società, occorre un grande sforzo, un'opera coraggiosa, rivoluzionaria, di autocritica dall'alto.

La pubblicazione dell'articolo è preceduta da un teso colloquio fra l'autore e Togliatti che gli ricorda che la pubblicazione richiederebbe una risposta sferzante e che ricreerebbe attorno al segretario l'unità formale. Togliatti replica, infatti, sullo stesso numero, indicando i limiti del dissenso accettabile, da esprimersi in modo costruttivo, senza toni aspri e polemici. La via italiana al socialismo non è una invenzione, nata dopo il 20° congresso, ma opera nella teoria e nella prassi, da lungo tempo. La replica usa espressioni e toni aspri, sprezzanti, duri, marcati: "aberrazioni, escandescenze, espressioni generiche, schemi morti, sciocchezze, incongruenze, pettegolezzi marginali, informi abracadabra", fino a: "che polenta nella sua testa!"

Non è il caso di dimostrare l'inconsistenza e la falsità delle accuse di Onofri. Se qua e là affiora il "calunnioso stile del nemico":

"Bisogna credere e a questo non vogliamo giungere che egli non è più dei nostri, nel senso che respinge quei criteri di analisi e di giudizio che per noi sono elementari ... oppure si deve ritenere che la formula della vita italiana al socialismo è diventata per lui un incubo mitico, un fiabesco feticcio che gli impedisce di vedere la realtà delle cose e soprattutto di vedere l'essenziale, cioè il movimento delle forze di classe e prima di tutto l'azione del nemico che è l'imperialismo, che è la grande borghesi capitalistica, con le sue organizzazioni, i suoi partiti, le sue iniziative, i suoi uomini" (22).

Violenta la conclusione:

"Raccogliere l'immondezza dalle mani del nemico è sempre operazione poco pulita" (23).

Ad ottobre precipita la situazione in Ungheria. Il 23 una grande manifestazione di solidarietà con il popolo polacco si trasforma in uno scontro che si allarga al paese intero. Il governo chiede l'intervento del patto di Varsavia. Il giorno successivo, governo e partito passano nelle mani di Imre Nagy e Janos Kadar che chiedono il ritorno della legalità e si impegnano ad attuare le riforme politiche ed economiche, ristabilendo rapporti di parità con l'URSS. Si è però perso ogni controllo della situazione. L'insurrezione si estende. Nagy apre il governo ai partiti ricostituiti e dichiara che l'Ungheria lascerà il patto di Varsavia. A questo punto, Kadar chiede l'intervento delle

truppe del patto che entrano in Budapest il 4 novembre (le ha immediatamente precedute un lungo colloquio, a Brioni, tra Krusciov e Tito).

I drammatici fatti ungheresi si intrecciano con la crisi di Suez. Il disgelo sembra avere vissuto una breve stagione.

Inevitabili le difficoltà nel maggiore partito comunista del mondo occidentale.

Nel mondo studentesco e della cultura è comune la convinzione che il partito abbia chiuso la porta alle aperture operate nei mesi precedenti.

Il 25 ottobre, l'assemblea degli studenti romani approva una mozione a favore dei movimenti in Ungheria e Polonia (solo l'"Avanti" la pubblica). Si critica l'atteggiamento del partito e della stampa comunista. La prima presa di posizione della CGIL è ancor più eclatante. Per la dirigenza del sindacato, i fatti d'Ungheria segnano la condanna storica e definitiva dei metodi antidemocratici di governo e di direzione politica ed economica che causano il distacco fra i dirigenti e le masse popolari. È condannato l'intervento di truppe straniere.

La valutazione è confermata da una dichiarazione dello stesso Di Vittorio:

"Sbaglierebbero coloro i quali pensassero che le cose possono tornare ad andare come prima nel mondo socialista" (26).

Il dirigente sindacale è convocato alle Botteghe oscure dove discute con i massimi dirigenti del partito. La domenica successiva, in un comizio a Livorno, dirà che la dichiarazione sindacale è nata non da convinzione personale, ma dalla necessità di salvare l'unità sindacale.

Pochi giorni dopo, viene stilato, a Roma, il "manifesto dei 101" firmato da letterati (Muscatella, Sapegno, Trombatore), universitari comunisti romani (Asor Rosa, Caracciolo, Tronti, Siciliano), storici (De Felice, Cafagna, Candeloro), critici, scienziati, giuristi (Crisafulli), filosofi (Lucio Colletti). Ha rifiutato l'adesione Concetto Marchesi, nonostante le sollecitazioni di Muscatella e di Antonio Giolitti che, anche se non firmatario, è tra gli ispiratori dell'iniziativa. Dai fatti di Polonia e d'Ungheria emergono gli errori dello stalinismo:

"che risulta fondato 1) sulla prevalenza di elementi di dura coercizione delle masse ... b) sull'abbandono dello spirito di libertà ...c) sull'instaurazione di rapporti tra i popoli, gli stati socialisti e i partiti comunisti che non sono di parità e fratellanza d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista" (24).

La critica allo stalinismo nello stesso PCI non è stata aperta e conseguente.

In Ungheria non si è davanti ad un movimento organizzato dalla reazione, ma ad una ondata di collera che deriva dal disagio economico, dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale.

Immedie le accuse di frazionismo contro i firmatari, molti dei quali ritirano l'adesione al documento, preoccupati dall'uso che ne fa la stampa avversaria.

Il malcontento e le incertezze sembrano allargarsi a macchia d'olio. Il vertice preme sulle sezioni per evitare che il dissenso si espanda. Prevale nella base l'appello alla

compattezza in una fase così gravida di pericoli. La stessa offensiva della stampa avversaria tende a spingere i militanti ad evitare scelte affrettate, a tenere i "nervi a posto".

L'8 novembre, nella riunione del gruppo parlamentare, l'abruzzese Bruno Corbi, sostiene che le tesi del 20° congresso non sono state condivise sino in fondo, che si è mantenuta una certa doppiezza, che il periodo maggiore è il persistente stalinismo che isterilisce il partito.

Per Fausto Gullo la scelta della via nazionale al socialismo deve valere anche per i paesi dell'est. L'URSS non ha alcun diritto di imporre ad altri il proprio modello. La replica di Togliatti sembra riproporre i toni usati contro Onofri. Sono riproposte le accuse di frazionismo e deviazionismo. Secondo il segretario alcuni compagni non comprendono che vi è una direzione che sa quel che deve fare e che non ha bisogno di consiglieri.

Dal dibattito per il congresso nazionale, fissato a dicembre, è escluso Eugenio Reale, uno dei maggiori dirigenti comunisti del dopoguerra. Ex Ambasciatore a Varsavia, amico di Gomulka, ha sempre auspicato che le società dell'est potessero essere una cerniera fra quella occidentale e quella sovietica. I recenti fatti hanno negato questa ipotesi. Nel giro di pochi mesi, Reale piegherà su posizioni di netto anticomunismo. La sua espulsione (fine dicembre) aprirà una serie di polemiche e di reazioni a catena.

## *L'ottavo congresso e la via nazionale*

L'otto dicembre si apre a Roma uno dei congressi storici del PCI. Scriverà Ingrao:

"Si aprirono fratture. Non importa qui citare i nomi, i singoli casi personali e le specifiche vicende della lotta interna che si determina nel partito ...

Importa piuttosto segnalare due processi. Il primo di essi: mentre la classe operaia tenne, e tenne duramente, senza dubbio si determinò una crisi nei rapporti fra il partito e gruppi di ceto medio che furono colpiti duramente dalla violenza Kruscioviana delle critiche a Stalin e dalle vicende ungheresi e polacche ... Il secondo processo incise sulle avanguardie intellettuali. Alcuni restarono legati, bloccati ad una analisi unilaterale delle vicende del '56 e delle posizioni assunte dal partito ... Bisogna dire che le difficoltà del partito furono accresciute dal fatto che una parte di esso e della sinistra restò attaccata al mito di Stalin con il quale esso identificava tutto lo straordinario patrimonio ideale accumulato in decenni di battaglia" (1).

Nella relazione introduttiva, Togliatti definisce il congresso l'ultimo atto di un grande processo che contiene in sé gli elementi di un profondo rinnovamento:

"Rinnovare non vuol dire nè rigettare nè ritenere per distruggerli i grandi e nuovi principi ideali, politici e di organizzazione che abbiamo affermato con la creazione del PCI ... Rinnovare vuol dire determinare con la maggior chiarezza i fondamenti e il contenuto della azione che in Italia conduciamo per la democrazia, per la pace e per il socialismo" (2).

I fatti d'Ungheria sono avvenuti perché le decisioni del 20° congresso sono state conosciute dal popolo, ma non hanno stimolato i gruppi dirigenti ad agire con energia. Accanto agli errori dei gruppi dirigenti, occorre considerare l'intervento e la presenza del nemico, rappresentato non solo dai dollari degli imperialisti americani, ma dalla sopravvivenza, nelle coscienze degli uomini, di falsi orientamenti ideali e pratici:

"Perché la coscienza degli uomini si trasforma più lentamente di quanto sia possibile trasformare le strutture economiche e politiche" (3).

Nella parte centrale del rapporto, dedicata allo stato del partito, viene rilanciata con forza e chiarezza, la via italiana al socialismo. La proposta non è nuova (è già presente nella formazione dei fronti popolari, nella svolta di Salerno, nell'appello ai cattolici), ma diversa è la situazione internazionale e più organico il disegno. Compito prioritario del PCI è battersi per la piena attuazione della Costituzione repubblicana, nella quale sono contenuti molti elementi già di per sé socialisti, mai messi in atto causa il predominio delle forze conservatrici e reazionarie. I diritti al lavoro, allo studio, alla piena occupazione, la coesistenza e compenetrazione tra i settori privato e pubblico, il riconoscimento delle fondamentali libertà politiche e individuali fanno della Costituzione italiana una carta molto avanzata.

Questa scelta è frenata da due ostacoli principali: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico:

"Del secondo si è sentita qualche influenza, in alcuni compagni nostri, nella valutazione delle cose nuove che oggi vi sono nel mondo. Il primo è più profondamente radicato nelle nostre file, per il passato stesso e per le tradizioni del nostro movimento. In seno alla classe operaia, il danno che il riformismo può fare è più grave, perché spegne lo slancio rivoluzionario e induce alla passività. Ma non potrà efficacemente combattere contro il riformismo un partito che sia chiuso in sé, settario, che non sia pienamente convinto della giustezza della sua linea politica" (4).

Il dibattito è vivo ed ampio, come è ovvio dopo un anno talmente importante ed in un partito così radicato nella realtà. Le posizioni "revisionistiche", oltre che in una lettera che Onofri manda al congresso, sono espresse da Furio Diaz, ex sindaco di Livorno, da Valerio Bertini, operaio di Firenze, da Antonio Giolitti.

Diaz sostiene polemicamente che la via italiana sia stata fondata nel 1944-1945, ma che nel '47 il suo sviluppo sia stato interrotto da un eccesso di burocratizzazione sotto forma di controllo della direzione, dal vertice alla base. Secondo Bertini, soltanto Togliatti ha una chiara visione della via italiana, non penetrata, invece, nel corpo del partito.

Napolitano e Berlinguer negano che il partito si sia mai mosso con animo settario e ricordano le battaglie condotte anche nella fase più dura della guerra fredda. Secondo Natoli, la via italiana è al centro della strategia del PCI dal 7° congresso del Comitato (1935). I cambiamenti in corso non significano cambiamento di linea, ma sua assimilazione anche da parte di iscritti e quadri.

La "doppiezza" è un freno all'applicazione di questa linea, anche a causa dell'eccessiva burocrazia. Secondo Fausto Gullo non solo settori di partito non accettano quanto elaborato dalla direzione, ma anche molti dirigenti manifestano scarsa convinzione verso la "scelta democratica":

"Il rispetto pieno e incondizionato delle libertà democratiche non è questione di statuti, è questione di convinzioni precise, di costume" (5).

È velatamente messa in discussione la stessa concezione del centralismo democratico, già sollevata, pochi mesi prima, in un articolo su "Società", da Alberto Caracciolo, secondo il quale i mali burocratici da cui sono affetti i partiti comunisti possono essere parzialmente risolti accettando la lotta politica aperta a tutti i livelli. Occorre rompere il feticcio dell'unità, dando pubblicità al dibattito e consentendo alla minoranza di diventare maggioranza.

Parallelo uno scritto di Luciano Cafagna sulla "mitologia di partito".

Ma è Giolitti colui che dà unità a tutte queste critiche. Il suo intervento avviene nel silenzio e nell'imbarazzo dell'assemblea:

"Nell'atteggiamento dell'oratore non c'era nulla di provocatorio. Ma per noi era come se Giolitti si fosse preso l'incarico di rilasciare ai leader e ai delegati una testimonianza collettiva. Ciò che noi pensavamo da mesi (alcuni da anni) si rispecchiava in quella sua confessione di non essere d'accordo. Più che un atto d'accusa era il tentativo di riaprire una speranza" (6).

Giolitti dissente dal termine controrivoluzione usato per la rivolta popolare in Ungheria. L'intervento sovietico può giustificarsi in funzione della politica dei blocchi militari, ma non in base al principio del socialismo. La via italiana deve essere affermata più chiaramente, uscendo da qualunque doppiezza e riserva mentale. Se la società socialista applica nuove e più avanzate forme di democrazia, anche diretta:

"Essa fa anche proprie le libertà dei regimi borghesi, riempiendole di quel contenuto concreto e universale che esse possono avere, solo quando non sono limitate e falsate dall'esistenza di privilegi di classe. Perciò noi possiamo e dobbiamo proclamare, senza riserve e senza doppiezze, che le libertà democratiche, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare, non sono borghesi, ma sono elemento indispensabile per costruire la società socialista nel nostro paese ... È vero ... che ciò non comporta affatto una revisione dei nostri principi; credo, tuttavia, che ciò imponga un riesame, alla luce dei principi marxisti e dell'esperienza storica, della teoria leninista della conquista del potere" (7).

Occorre piena autonomia di giudizio e di azione su scala internazionale, anche nei confronti degli altri partiti comunisti. Piena libertà di discussione e di opinione anche in seno al partito. È errato il timore che esprimendo le proprie idee, si favorisca il nemico di classe. Il PCI deve quindi:

"Cambiare e correggere, non continuare e migliorare, e cambiare anche gli uomini che non si possono correggere".

Indubbia l'importanza dell'intervento. E indubbio l'attacco frontale a parte del gruppo dirigente. Molte le repliche. Fra le più nette quella di Li Causi che respinge la posizione kautskiana sulla democrazia, priva di contenuto classista e rifiuta di identificare la democrazia con il parlamentarismo occidentale, la via italiana con la via parlamentare. Per Longo, la richiesta di dibattere pubblicamente il dissenso è portatrice di contrasti e di dispute e compromette l'unità e l'azione del partito:

"Non si può portare in seno ad un partito omogeneo, unitario, che lotta per un obiettivo ben determinato, come è e vuole essere il Partito comunista, la dialettica propria ai partiti borghesi, in cui convivono e si scontrano gruppi diversi, con obiettivi immediati diversi" (8).

Ancor più severo Amendola che parla di critiche esasperate e disfattiste, di infantili impazienze, di vociferazioni calunniose. Le critiche di Giolitti e Diaz tendono ad impedire il rinnovamento del gruppo dirigente comunista (9), anche a livello locale, ad irrigidire le tendenze opposte, a spostare il dibattito dal suo vero asse. Occorre:

"Rinnovare il PCI, un partito di combattenti e non di chiacchieroni" (10).

Di tono "stalinista" l'intervento di Concetto Marchesi (che scomparirà due mesi dopo). È indispensabile non porgere al nemico l'altra guancia, non oscillare, ma continuare ad essere comunisti incorreggibili. È famoso lo scherno con cui si riferisce a Krusciov:

"Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciov" (11).

Anche Togliatti, nella replica, interviene nel merito. Viene riconfermato il giudizio sui fatti ungheresi. I rivoltosi, esprimendo la critica con le armi, si sono accodati alla reazione. Le libertà democratiche sono più o meno estese a seconda dell'intervento della classe operaia e dei suoi alleati:

"Per questo è sbagliato considerare le libertà democratiche come qualcosa di statico, farne una specie di feticcio, uno stabile corpo di norme che, una volta codificato non cambierà più. La Costituzione, anche a questo proposito, indica una strada" (12).

Vanno respinte, con il frazionismo, anche le forme larvate di frazionismo, quale è la richiesta di scontro perpetuo di gruppi contrapposti, portatori di posizioni diverse.

Forte è il processo di rinnovamento del partito. La via italiana consente al PCI di uscire, con una proposta in positivo, da una delle fasi più difficili della sua storia. Questo non impedisce che il dissenso si allarghi, soprattutto fra gli intellettuali e che si moltiplichino i casi di cui parla la stampa indipendente, convinta di assistere al tramonto del fenomeno comunista italiano.

Il 31 gennaio "L'Unità" dà notizia dell'espulsione di Eugenio Reale, accusato di aver rilasciato interviste e dichiarazioni in cui si esprimono giudizi calunniosi sull'ottavo congresso. Si parla di un esplosivo "diario Reale". In un'intervista all'"Espresso", Reale attacca frontalmente la direzione togliattiana, ripercorre la storia del PCI, accusa il segretario di essere rimasto stalinista. Le repliche non si fanno attendere e sono veementi.

Intervengono Aldo Natoli, Celeste Negarville, Velio Spano; Amendola sostiene che il torto del PCI è di averlo tollerato per 10 anni, si pronuncia contro di lui lo stesso Sandro Pertini. Pajetta, parlando di Reale e Onofri rispolvera l'infelice espressione "pattumiera della politica" (13).

A fine gennaio, viene espulso Fabrizio Onofri che rifiuta di comparire di fronte alla commissione di controllo, inviando, invece, una lettera in cui riafferma le proprie convinzioni comuniste e informa di non poter più accettare la linea di condotta di un partito capeggiato da uomini insensibili e incapaci. Pochi giorni dopo, in un'intervista all'"Espresso", esprime appoggio al progetto di unificazione socialista (14).

Sempre a gennaio, lasciano il partito Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore, critici letterari, il giurista Vezio Crisafulli, gli artisti Domenico Purificato e Leoncillo Leonardi, l'architetto Claudio Longo. Quasi a risposta, altri intellettuali riconfermano la propria fedeltà. Termina qui, comunque, per il mondo intellettuale un rapporto con il partito che non ha forse eguali a livello mondiale.

A febbraio è Furio Diaz a lasciare il PCI e ad iscriversi al PSI. La stampa comunista si lamenta dell'appello lanciato da Nenni ai dissidenti perché passino al suo partito.

Sempre a febbraio è sospeso per un mese il filosofo Ludovico Geymonat. Questa volta non fanno scandalo le sue posizioni anticrociane, ma le sue perplessità sugli elogi allo scomparso Concetto Marchesi, presentato come esempio di militante comunista (non a caso in una fase di diaspora intellettuale).

Ai dissensi interni si sommano le polemiche internazionali che permettono a Togliatti di ribadire le proprie posizioni, nel difficile equilibrio di critiche al revisionismo e al dogmatismo.

Sulla rivista ufficiale del Partito comunista francese, il direttore Roger Garaudy critica molte posizioni del partito italiano e attacca Giolitti e Di Vittorio. Vi è il pericolo che venga fatta passare come socialista una via democratico-parlamentare, sostanzialmente riformista:

"Questo insistere sulla Costituzione e sulle riforme di struttura apre una prospettiva di sviluppo pacifico, ma non si rischia così di creare l'illusione che noi siamo soli a determinare la nostra via? Non dipende soltanto da noi che la via al socialismo sia una via pacifica: la resistenza dei monopoli e dei loro alleati può costringerci a seguire altre vie ... Ciò mette in discussione la possibilità di definire unilateralmente la via verso il socialismo. Tanto più che non vi è fino ad oggi alcun esempio storico di questo sviluppo pacifico ...

Un certo numero delle misure proposte dai compagni italiani e in particolare le riforme di struttura e le nazionalizzazioni non ci sembrano servire necessariamente (visto che i monopoli hanno in mano lo Stato) gli interessi della classe operaia, nè dei ceti medi, ma possono servire gli interessi del capitale. Essi possono quindi, in certi casi, costituire un obiettivo democratico, ma non si creano illusioni facendone uno degli elementi essenziali di una via al socialismo?" (15)

Togliatti considera formalistiche molte critiche. La strategia e la tattica del PCI sono adeguate alla situazione italiana; è necessario un programma di governo, è necessaria la partecipazione del partito ad un governo non socialista capace di realizzare riforme "di struttura" a favore dei lavoratori e del ceto medio e contro i gruppi monopolistici. Riforme di struttura e cambiamento della direzione politica sono due aspetti della stessa lotta, dal momento che non è possibile separare la lotta economica da quella politica, l'utilizzazione del parlamento dall'azione delle masse, le riforme dalle spinte rivendicative (16).

Una storia diversa rispetto ad altri "casi" vive il dissenso di Antonio Giolitti. Pesano il nome, la stima personale che Togliatti ha nei suoi confronti, soprattutto il tentativo, per anni, del PCI di presentarsi come continuatore della miglior tradizione liberale progressiva (17).

Nell'aprile '57, esce "Riforme e rivoluzione", un breve scritto in cui il parlamentare piemontese sistematizza la propria posizione e le proprie critiche.

Il testo si colloca nel dibattito interno al PCI, ma Giolitti guarda anche ad un confronto più ampio, con forze esterne. La via nazionale è il più avanzato sviluppo del pensiero marxista. La classe operaia deve diventare classe dirigente e deve non solo accettare, ma fare propria la difesa della democrazia borghese. L'esperienza e la teoria del socialismo non hanno ancora affrontato adeguatamente i problemi del potere e della democrazia politica. La società socialista, per essere veramente tale, deve garantire e promuovere la libertà.

Il centralismo democratico deve essere abbandonato a favore di un diverso regime interno che renda possibile l'espressione del dissenso. I recenti fatti internazionali dimostrano che la via italiana non può non essere diversa da quella sovietica. Il mito dell'URSS ha perso qualunque significato dopo il 1945 come dimostra per prima, la rottura con Tito. Superficiali e insufficienti le spiegazioni che riconducono le deformazioni al culto della personalità:

"I difetti erano nel sistema: non nel sistema socialista in quanto tale, cioè nel modo socialista di produzione, ma nell'organizzazione dell'economia, della società e dello stato sovietico, cioè nella concreta realizzazione storica che in quelle specifiche condizioni di tempo e di luogo il sistema socialista aveva raggiunto nell'URSS" (18).

In nessuna delle democrazie popolari sono stati risolti i problemi della legalità, della democrazia e delle libertà dell'individuo.

Il pensiero marxista deve modificarsi profondamente ritrovando la sua primigenia natura (metodo di analisi e scienza della società), abbandonando ogni ipostatizzazione (concezione globale, verità universale).

Nel già citato articolo, Garaudy aveva accusato Giolitti di economicismo e di debolezza il partito che tollerava le sue posizioni:

"A colpi di citazioni di Gramsci, separate dal loro contesto, Giolitti sviluppa come nuovo l'argomento di tutti i riformisti da più di mezzo secolo: lo sviluppo delle forze produttive conduce al socialismo, anche senza l'intervento attivo di una avanguardia rivoluzionaria. Era già la tesi di Bernstein alla quale rispondeva Kautsky nel 1899 ... Ciò che Giolitti, in tal modo, risuscita è il vecchio economicismo che Lenin combatteva mezzo secolo fa, è la teoria della integrazione pacifica del socialismo nel capitalismo" (19).

Ora, alle accuse esterne, il parlamentare cuneese vede aggiungersi anche quelle delle massime autorità del partito. A luglio, l'Einaudi pubblica la replica di Luigi Longo: "Revisionismo nuovo e antico".

La battaglia e la condanna sono recise. Anche il linguaggio e il tono ritrovano una durezza che sembrava scomparsa. Le tesi di Giolitti sono accusate di riproporre la separazione tra economia e politica, cardine di ogni riformismo, di limitarsi agli aspetti formali del rapporto socialismo-democrazia, di aprire una guerra santa contro tutte le basi del movimento comunista, di offrire un quadro caricaturale della realtà dell'est, di polemizzare contro il vuoto, ignorando quanto emerso all'8° congresso, di non comprendere il rapporto tra egemonia e dittatura del proletariato.

Longo sviluppa tesi già sostenute su "Rinascita" (20). Se, però, nello scritto sulla rivista la critica alla democrazia borghese si accompagna alla accettazione della via democratica indicata dalla Costituzione e del rapporto maggioranza-minoranza e il pluripartitismo sembra essere non solo un elemento della democrazia borghese, ma anche di quella socialista e la transizione da una all'altra sembra non richiedere la soppressione di tutti gli elementi della prima, ora, invece, nella polemica con un "revisionista", tornano accenti molto più duri.

Anche sul tema delle alleanze di classe Longo forza la polemica. In uno scritto di poco precedente, il vicesegretario aveva differenziato le varie forme di proprietà privata dei

mezzi di produzione, ipotizzando un contrasto di natura sia politica sia economica tra la borghesia "capitalistica" e quella "monopolistica". Occorre cercare alleanze per sfruttare questo contrasto:

"Il nuovo stato sorto dalla rivoluzione antimonopolistica può porsi compiti non più borghesi, ma socialisti, ossia compiti che comprendono non più lo sviluppo e la tutela della proprietà capitalistica, ma la sua trasformazione, più o meno graduale, in proprietà collettiva" (21).

A distanza di 3 mesi, in "Revisionismo nuovo e antico", prevalgono le accentuazioni polemiche e alcune aperture scompaiono. Giolitti è contestato punto per punto, pagina per pagina: sul rapporto economia-politica, sul metodo, sul concetto di democrazia, sulla natura dello stato e sulla concezione del partito. L'esigenza di un partito nuovo e di massa non comporta la rinuncia ai principi organizzativi leninisti. Giolitti, invece, preconizza un partito che non ha più nulla di comunista, ma è costruito sul modello della socialdemocrazia e del Barnum socialista di cui parla Gramsci. Anche sui problemi internazionali e sul giudizio sull'URSS, nonostante gli errori compiuti, il quadro offerto in "Riforme e rivoluzione" è caricaturale.

Gli ultimi scritti di Giolitti (22) rifiutano qualunque differenziazione, riducono tutto il movimento comunista ad un ammasso di dogmi, di miti e di feticci da spazzar via. In questo modo, si cancellano 40 anni di storia, si ignora l'elaborazione dell'8° congresso, come hanno fatto quei dirigenti socialisti che dalla rivolta di Budapest hanno tratto le conseguenze che il campo comunista fosse alla fine e che non si trattasse che di intruppare militanti sconfitti, dispersi, sbandati del grande esercito in rovina.

Nel mese di luglio è la rottura definitiva. Giolitti si dimette inviando alla federazione di Cuneo una lettera che "L'Unità" pubblica, accompagnata da una postilla critica. Le dimissioni, accolte, vengono confutate da un articolo di Ingrao che accusa il deputato di Cuneo di non aver accettato il centralismo democratico e l'elaborazione collegiale del partito. Ad una analisi attenta e puntuale, segue la tradizionale invettiva finale:

"Presto di Giolitti e di altri ... transfughi ed espulsi ... non parleranno più nemmeno le agenzie specializzate nella calunnia anticomunista" (23).

Poco dopo, lascia il partito lo scrittore Italo Calvino. La sua lettera ricorda la speranza che il 1956 fosse l'anno del rinnovamento del PCI e la delusione nel vedere che esso non ha voluto battersi contro i "dogmatici", ma contro i "revisionisti", chiudendosi nel "conservatorismo". La risposta del comitato federale di Torino è aspra in alcuni tratti, ma sostanzialmente conciliante.

Più netta sull'"Unità" la polemica con Carlo Muscetta:

"Egli non ha più nulla in comune con il nostro partito e con la lotta per la difesa dei lavoratori italiani e per gli ideali del socialismo" (24).

Dell'uscita di Delio Cantimori, non si fa neppur cenno, d'accordo con l'interessato.

Si sviluppa un inedito dibattito politico su riviste che spesso vivono un breve periodo, in altri casi modificano la propria fisionomia o anticipano tematiche proprie di stagioni successive. "Città aperta è l'espressione delle difficoltà di molti militanti che restano

all'interno del partito, ma sentono l'esigenza di uno strumento autonomo. Collaborano oltre al direttore Tommaso Chiaretti, il pittore Renzo Vespignani, il regista Elio Petri e Italo Calvino cui si deve un lungo racconto da leggersi in chiave metaforica "La grande bonaccia delle Antille", satira dell'immobilismo di Togliatti. La rivista conclude la sua parabola dopo un articolo di critica all'esecuzione di Nagy, vista come indice del ritorno a metodi stalinisti. I redattori non rinnovano l'iscrizione al partito, Chiaretti è radiato nell'estate '58, in coincidenza con la cessazione delle pubblicazioni.

Sempre nel luglio '58 viene radiato Bruno Corbi da tempo critico per il ritardo nella denuncia dei crimini di Stalin e per la scarsa attenzione al dibattito nei partiti socialisti italiani. Molti intellettuali lasciano silenziosamente. Si ha, contemporaneamente, il distacco degli editori Einaudi e Feltrinelli.

Partecipi di questo clima culturale sono "Ragionamenti" ed "Opinione".

Comprendono che il paese ha vissuto grandi mutamenti nella sua struttura economica e che non è possibile leggerli in un'ottica superata, tesa solamente a scorgere le arretratezze del capitalismo italiano. Lo sviluppo economico, l'espansione industriale e scientifica sono tali da superare gli storici ritardi nella sfera economica e, conseguentemente, anche il tradizionale scontro politico. Occorre, quindi, una ricerca culturale che superi l'asse filosofico-letterario, e che privilegi quello scientifico. Questa deve collegare fra loro intellettuali di diverse discipline, dando vita ad un "piano economico alternativo" e ad una riflessione sulla tradizione sull'attualità del marxismo, sollecitata soprattutto dai gravi fatti internazionali. La rilettura, anche critica, di Gramsci è un esempio di questo e sfocia nel testo "La città futura" che sarà edito nel 1959.

Su una sponda opposta a quelle della "razionalizzazione capitalistica" si muove, invece, "Mondo operaio", nel periodo della direzione effettiva di Raniero Panzieri. Panzieri, partendo dalla rottura traumatica operata dal 20° congresso, tenta di procedere ad una revisione complessiva della tradizione e della pratica della sinistra, muovendosi con difficoltà tra il proprio partito, il PSI, orientato verso il centro sinistra, e il PCI che guarda con diffidenza ad una rottura della "continuità". L'ipotesi consiliare, il tema della democrazia operaia, di base, la polemica contro lo stalinismo sono al centro delle "7 tesi per il controllo operaio" (25). Anche il dibattito sulle "tesi" dimostra che il rinnovamento interno alla sinistra incontra gravi difficoltà (26). Panzieri lascerà la direzione della rivista dopo il congresso socialista di Napoli ('59). Troppo forte è ormai la divaricazione tra le scelte del partito e la sua impostazione. Nel suo saluto finale sintetizza il tentativo cui ha dato vita: ribadendo i valori originari del socialismo italiano, riconoscendo che, davanti alla nuova realtà nè questi nè il ritorno al leninismo sono più sufficienti. Una nuova strategia può nascere solo:

"da una ricerca compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione attuale della lotta di classe" (27).

Prefigurazione di un lavoro esterno al partito, basato su un grande impegno pratico, sulla centralità della fabbrica, sulla riscoperta e rilettura di Marx, sulla inchiesta.

Su una strada ben diversa si muovono le riviste di chi ha lasciato il PCI .

Fallisce il progetto di Onofri di lavorare con Eugenio Reale, a causa del sempre maggior anticomunismo di quest'ultimo.

"Corrispondenza socialista" il settimanale fondato da Reale nel giugno 1957, si pone sul terreno dell'anticomunismo più acido. Sulle sue pagine, Togliatti diventa il "re dei bugiardi", combattere il PCI diventa il primo obiettivo e l'unificazione delle forze socialiste è letta e incoraggiata come alternativa al PCI stesso.

Ben diverso e ben più ricco l'impegno di "Passato e presente", bimestrale che nasce nel '58 attorno a Giolitti. Collaborano molti ex militanti del PCI; Carlo Ripa di Meana, Alberto Caracciolo, Italo Calvino, Furio Diaz, Domenico Settembrini, Franco Lucentini, spesso ex collaboratori di "Opinioni" e di "Ragionamenti". L'impegno di Vittorio Foa e di Lucio Colletti è limitato al primo numero.

Gli 8 fascicoli che compaiono tra il gennaio '58 e il dicembre '60 affrontano, con grande attenzione, anche se con diversità di toni, i grandi problemi internazionali e il dibattito, focale negli anni che precedono il centro-sinistra, sul "neocapitalismo".

Tema centrale della rivista è la convinzione che si sia prodotta una modificazione profonda nella struttura economica del paese, che la sinistra debba misurarsi con questa modificazione, adattando ad essa la propria strategia, mentre i partiti tardano nel comprenderlo.

Sul primo fascicolo il dibattito sembra prefigurare i temi e posizioni propri anche del decennio successivo. Giolitti prosegue il discorso aperto da "Riforme e rivoluzione", spingendo al massimo su uno dei lati della politica togliattiana, legando riforme di struttura e rifiuto del riformismo, metodo scientifico e storicismo, via nazionale al socialismo e utilizzo delle novità tecnico-scientifiche del capitalismo, rileggendo in questa luce alcuni testi marxiani. È Colletti a replicare, accusando Giolitti di aver abbandonato o stravolto la teoria del valore e preannunciando l'abbandono della rivista avviata verso la china della socialdemocrazia. Rovescia invece le posizioni di Giolitti, Vittorio Foa, pur partendo dai medesimi presupposti: riconoscimento delle novità del capitalismo, necessità di adeguamento ad esso del movimento operaio. Non si può, però, mettere al primo punto la programmazione, in mano al potere centrale, ma la conflittualità di fabbrica, rappresentata particolarmente dal sindacato, primo agente di una reale politica di programmazione democratica (28). Nonostante i grandi dibattiti aperti e l'indubbia novità rappresentata nel panorama italiano, la rivista esaurirà la sua parabola nel 1960, in coincidenza con il nascere della stagione del centro-sinistra. Ognuno dei redattori e dei collaboratori seguirà strade personali, anticipando la seconda grande stagione delle riviste (metà anni '60).

Sempre nel '58 nasce, diretta da Fabrizio Onofri, "Tempi moderni", attenta allo studio della democrazia italiana e all'uso della sociologia.

Su sponda opposta "Azione comunista" che vede fallire, in breve spazio di tempo, l'ipotesi di unificare i vari filoni "antistalinisti di sinistra" (29).

Questi anni segnano, comunque, la crisi profonda del rapporto fra partito e intellettualità. Tutte le generazioni, da quella dei fondatori a quella resistenziale a quella dei giovani sono attraversate da una profonda crisi di fiducia nei tradizionali canali del rapporto con

il partito. Sulle pagine di "Cinema nuovo" molti critici si dichiarano "sciolti dal giuramento". La figura dell'intellettuale organico, "tra Gramsci e Croce", pare tramontata definitivamente.

## NOTE 1°

### Crisi del centrismo e PCI dopo la morte di Stalin

- 1) In Cesare PILLON, I comunisti nella storia d'Italia, Milano, 1967, Calendario del popolo
- 2) Cfr. "Rinascita" giugno 1953
- 3) Pietro SECCHIA, Insegnamenti del caso Berja in "Rinascita", luglio 1953
- 4) Pietro SECCHIA, Ivi
- 5) Palmiro TOGLIATTI, Intervento al comitato centrale del PCI del 12 aprile 1954, in TOGLIATTI Opere scelte, Roma, 1954, Ed. Riuniti
- 6) Non a caso pochi giorni dopo il comitato centrale (16/18 luglio) in cui il rapporto sull'organizzazione è stato tenuto non da Secchia, ma dall'astro emergente Amendola
- 7) I compagni di AZIONE COMUNISTA Lettera ai compagni delegati alla quarta conferenza nazionale del PCI per una azione comunista, gennaio 1955. Per un approfondimento sul "caso Seniga" cfr. il polemico: Giulio SENIGA, Togliatti e Stalin, Milano, 1978, Sugarco, utile soprattutto per la pubblicazione, nella stesura autografa di Secchia, del documento riservato sovietico di critica a Berja e sulla gestione collegiale, documento che anticipa di 3 anni molte tesi del rapporto Kruscev
- 8) I compagni di AZIONE COMUNISTA: Lettera citata. La lettera riprende un dibattito nato nel 1953 (cfr. Edoardo D'ONOFRIO: Il problema della direzione collegiale nel PSI in "Rinascita", novembre 1953) e poi sopito nel corso dell'anno, su metodi personali di direzione e sul "culto della personalità"
- 9) I compagni di AZIONE COMUNISTA: lett. cit.
- 10) Interessante, anche se destinato al fallimento, l'abbandono, nel '56, dell'entrismo e il tentativo di dare vita al "Movimento per la sinistra comunista" formato da trotskisti, parte dei bordighisti e anarchici classisti
- 11) Nella netta avanzata del 7 giugno 1953, il PCI ha avuto flessioni in Liguria e in Lombardia
- 12) Secchia dichiarerà che Seniga, mettendo in luce i dissensi, tentava di farlo cacciare dal partito, sperando che si sarebbe così, messo alla testa della nuova formazione. Il piano era ingenuo e assurdo, ma in parte riuscì a liquidarlo politicamente
- 13) Cfr. Sergio GARAVINI: La restaurazione capitalistica (1948/1955) in I comunisti a Torino (1919/1972), Roma, 1974, Ed. Riuniti. Per il vissuto soggettivo di molti militanti, cfr. Aldo AGOSTI (a cura di), I muscoli della storia (militanti e organizzazioni operaie a Torino, 1945/1955), Milano, 1987, Franco Angeli
- 14) D.L.M. BLACKMER: Unity in diversity: Italian communism and the communist world Cambridge e London 1968 in Donald SASSOON: Togliatti e la via italiana al socialismo, Torino, 1980, Einaudi
- 15) Intervento di Rodolfo MORANDI in 31° congresso del PSI, Milano, Ed. Avanti, 1955.

## **Il 20° congresso del PCUS e l'ottobre ungherese**

- 1) Pietro NENNI, Luci e ombre sul 20° congresso di Mosca, in "Mondo Operaio", marzo 1956
- 2) Pietro NENNI, I vergognosi fatti del rapporto segreto di Krusciov, in "Mondo Operaio", giugno 1956
- 3) Giuseppe SARAGAT, Intervista al Messaggero, 19 maggio 1956
- 4) Cfr. Palmiro TOGLIATTI, La via italiana al socialismo, in "Rinascita", febbraio 1956
- 5) Palmiro TOGLIATTI, Relazione al C.C. del PCI in "L'Unità", 15 maggio 1956
- 6) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 7) Giorgio AMENDOLA, Il rinnovamento del PCI, Roma, 1978, Ed. Riuniti
- 8) Il 28 marzo viene pubblicato un servizio di Boffa che riporta l'articolo della Pravda sugli errori di Stalin (culto della personalità, repressioni ...) e il 30 l'articolo integrale
- 9) Pietro INGRAO, Il 20° congresso del PCUS e l'8° congresso del PCI, in Problemi di storia del Partito comunista italiano, Roma, 1971, Ed. Riuniti
- 10) Fabrizio ONOFRI, Classe operaia e partito, Bari, 1957, Laterza
- 11) Cfr. Aldo NATOLI: Il dibattito sul 20° congresso nella federazione di Roma in "Rinascita" n. 5-6, maggio-giugno 1956 e Domenico SETTEMBRINI: La polemica a Pesaro sui fatti d'Ungheria e l'interpretazione di Togliatti sull'intervento sovietico, in "Passato e presente" n. 12, gennaio-febbraio 1960
- 12) Lucio COLLETTI, L'uomo e la scimmia, in "Il contemporaneo", maggio 1956
- 13) Palmiro TOGLIATTI, Risposta a 9 domande sullo stalinismo in "Nuovi argomenti", n. 20, maggio-giugno 1956
- 14) Cfr. L'analisi di D.L.M. BLACKMER, op. cit.
- 15) Aldo NATOLI, Sul compromesso storico in "Rivista di storia contemporanea" n. 2, aprile 1977
- 16) Per le polemiche contro Togliatti a causa della non convocazione del congresso dal 1951 al 1956, Cfr. Aldo SENIGA, Togliatti e Stalin, Milano, Sugarco, 1978
- 17) Cfr. I nostalgici di Pilsudski, in "L'Unità", 1 luglio 1956
- 18) Palmiro TOGLIATTI, La presenza del nemico, in "L'Unità", 3 luglio 1956
- 19) Le dichiarazioni di Di Vittorio, in "L'Unità", 2 luglio 1956
- 20) Ivi.
- 21) Fabrizio ONOFRI, Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano, in "Rinascita", n. 7, luglio 1956
- 22) Palmiro TOGLIATTI, La realtà dei fatti e la nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo, in "Rinascita" n. 7, luglio 1956
- 23) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 24) In Nello AIELLO, Intellettuali e PCI 1944/1958, Bari, 1979, Laterza
- 25) Per una ricostruzione dei fatti del '56, ma anche di tutto il dopoguerra ungherese, Cfr. Federico ARGENTIERI, Lorenzo GIANOTTI: L'ottobre ungherese, Roma, Ed. Valerio Levi, 1986
- 26) Cfr. V. GORRESIO, La base accusa duramente Togliatti e reclama subito una nuova direzione in "La Stampa", 30 ottobre 1956.

## **L'ottavo congresso e la via nazionale**

- 1) Pietro INGRAO: op. cit.
- 2) Palmiro TOGLIATTI, Relazione, in 8° congresso del PCI. Atti e risoluzioni, Roma, Ed. Riuniti, 1957
- 3) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 4) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 5) Fausto GULLO, In 8° congresso del PCI, cit.
- 6) Gianni ROCCA, Testimonianza in Nello ATELLO, Intellettuali e PCI, cit.
- 7) Antonio GIOLITTI, In 8° congresso del PCI, cit.
- 8) Luigi LONGO, In 8° congresso del PCI, cit.
- 9) I dati parlano di un forte ridimensionamento della vecchia guardia negli organismi direttivi, dai comitati federali a quello centrale
- 10) Giorgio AMENDOLA, in 8° congresso del PCI, cit.
- 11) Concetto MARCHESI, in 8° congresso PCI, cit.
- 12) Palmiro TOGLIATTI, Conclusioni in 8° congresso PCI, cit.
- 13) Giancarlo PAJETTA, Ampio dibattito nel PCI sul tesseramento e il reclutamento in "L'Unità", 17 gennaio 1957
- 14) Fabrizio ONOFRI, Perché sono stato espulso dal PCI: la risposta è in Gramsci, in "L'Espresso", 17 gennaio 1957
- 15) Roger GARAUDY in Osservazioni critiche ai dibattiti e alle posizioni del nostro Congresso in "Rinascita", n. 12, dicembre 1956. Cfr. Per l'interno scritto di Garaudy, Le VIII congrés du Parti communiste italien: a propos de la voie italienne vers le socialisme in "Cahiers du comunisme" n. 1, gennaio 1957
- 16) Cfr. per una prima reazione alle osservazioni critiche di Garaudy, Postilla, in "Rinascita", n. 12, dicembre 1956
- 17) Cfr. Il discorso di Togliatti su Giovanni Giolitti o, per quanto di minor importanza, il comizio elettorale dello stesso Togliatti, a Cuneo, nella campagna elettorale 1953, tutto teso alla contrapposizione tra il liberalismo di Giolitti e il conservatorismo delle attuali posizioni del PLI, asservito alla politica sanfedista democristiana
- 18) Antonio GIOLITTI, Riforme e rivoluzione, Torino, Einaudi, 1957
- 19) Roger GARAUDY, art. cit.
- 20) Cfr. Luigi LONGO, Costruendo il socialismo si sono fatti degli errori, ma la vostra non è democrazia, in "Rinascita", n. 3, marzo 1956
- 21) Luigi LONGO, Osservazioni sulle alleanze della classe operaia nella lotta contro i monopoli, in "Rinascita", n. 4, aprile 1957

- 22) Cfr. Antonio GIOLITTI, Capitalismo di stato, impresa pubblica e riforme di struttura in "Rinascita" n. 4, aprile 1957; Palmiro TOGLIATTI Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti, in "Rinascita", n. 5, maggio 1957; Antonio GIOLITTI, Un riesame critico delle tesi svolte nell'opuscolo Riforme e rivoluzione, in "Rinascita", n. 6, giugno 1957
- 23) Pietro INGRAO, Il cedimento di Giolitti, in "L'Unità", 25 luglio 1957
- 24) Carlo Muscetta è fuori del PCI in "L'Unità", 31 luglio 1957
- 25) Cfr. Raniero PANZIERI, Lucio LIBERTINI, Sette tesi sulla questione del controllo operaio, in "Mondo Operaio", n. 2, febbraio 1958
- 26) Per il dibattito sulle tesi. Cfr. AA.VV. La sinistra e il controllo operaio, Milano, 1969, Feltrinelli e, per una sintesi, Sergio DALMASSO, La ricerca di un'altra via: le 7 tesi sul controllo operaio, in "Per il '68" n. 7, primavera 1995
- 27) Raniero PANZIERI, Da Venezia a Napoli, in "Mondo Operaio", n. 11-12, novembre-dicembre 1958
- 28) In questa proposta, Foa è vicino a Franco Momigliano, nella riproposizione di ipotesi consiliari già sostenute da ambedue nel Partito di Azione
- 29) I galoppini sfruttavano contro la destra i sinceri sentimenti rivoluzionari degli operaisti (quante calunnie contro i tipi come Giolitti, Onofri, Diaz!) e contro gli operai si usavano gli argomenti di prudenza e le esigenze "tecniche e tecnologiche" dei destri. In sostanza, hanno avuto ragione di tutti, tenendoli divisi e proclamandosi grandi campioni dell'unità del partito (altro sentimento molto efficace nella base). La democrazia, il dibattito è finito alla sezione, di lì in sù, salvo qualche caso sporadico, nulla è più stato possibile fare, in "Azione comunista", 1 gennaio 1957, in polemica sulla democrazia di base nei congressi del PCI.

## Capitolo secondo 1957/1964

### *I nodi del dopo Stalin*

Pur tra contraddizioni, superati gli anni della guerra fredda, la politica comunista sembra valicare gli scogli della destalinizzazione e delle crisi internazionali e scegliere apertamente un diverso rapporto tra socialismo e democrazia e l'asse delle riforme di struttura. Nella dichiarazione programmatica dell'8° congresso emerge chiaramente che l'attuazione della Costituzione è il cardine di tutto il programma del partito, che la costruzione del socialismo può avvenire garantendo il metodo democratico e il regime parlamentare, che lo Stato può essere trasformato senza che intervenga una rottura rivoluzionaria, che le riforme di struttura sono lo strumento per un passaggio al socialismo, quasi una fase transitoria in cui lo Stato non può essere ancora lo Stato socialista, ma non deve più essere lo Stato borghese, dominato dalla grande proprietà e dai monopoli capitalistici" (1).

Il metodo democratico e il pluripartitismo erano già all'interno della proposta di "democrazia progressiva", negli anni della Resistenza, ma non erano penetrati compiutamente nel quadro intermedio e nel corpo del partito. Allora, la difesa della democrazia era letta dalla maggioranza dei militanti come determinata da contingenze particolari; ora, dopo il '56, la scelta acquista valore strategico.

Se l'accettazione del pluripartitismo avviene ancora con cautela (si pensi allo scritto di Longo contro Giolitti), questa scomparirà totalmente in seguito.

Dirà Togliatti nel 1963:

"Noi insistiamo nell'affermare e sottolineare che l'esistenza dei partiti politici è indispensabile per l'esistenza e per lo sviluppo di un regime di democrazia. Considero quindi antidemocratica e da respingersi la tendenza a sostituire al partito politico il cosiddetto gruppo di pressione e al sistema dei partiti un sistema dei gruppi di pressione" (2).

Già nel giugno '56 viene ripresa con forza l'immagine del parlamento "specchio del paese", già usata nel '53, nella campagna contro la legge truffa, cioè capace di riflettere i reali equilibri di forze, in presenza di un forte movimento di massa, di una lotta per riformare lo stato:

"Occorre un Parlamento che sia veramente specchio del paese, occorre un Parlamento che funzioni e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi possono essere soddisfatte da un Parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte" (3).

Questa scelta implica una rimessa in discussione della concezione dello Stato.

Alla stessa riunione del Comitato centrale Togliatti pone la questione in termini problematici:

"Secondo Marx e Lenin l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista ... Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels; fu la posizione cui essi giunsero dopo l'esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida oggi? Ecco un tema in discussione" (4).

L'avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma utilizzando le forme parlamentari, corregge queste posizioni, tenendo conto delle trasformazioni a livello internazionale. La democrazia parlamentare si è costruita anche e soprattutto per l'azione dei comunisti. Lo sviluppo del capitalismo, nella sua fase monopolistica, è conflittuale con la democrazia. Il capitale monopolistico tende a cancellare il regime democratico o a ridurlo.

L'impegno per la democrazia assume, quindi, un carattere antimonopolistico.

La Costituzione è nata come risultato della sconfitta delle vecchie classi dirigenti e sull'onda della lotta antifascista. Ha in sé gli elementi per un cambiamento dei rapporti complessivi di forza. Se, dopo la rottura dell'unità antifascista, la DC non ha potuto dare vita ad una nuova carta costituzionale, ne ha, però, forzata l'interpretazione, interrompendo la strada verso una "democrazia di tipo nuovo", aperta dai governi unitari tra il '44 e il '47. È la lotta di massa l'elemento centrale per colmare lo iato fra la struttura (il modo di produzione capitalistico) e la sovrastruttura giuridico-politica (una Costituzione avanzata):

"La democrazia non sta solo nella legge, ma sta nei rapporti che si stabiliscono fra le classi, sta nei rapporti di forza ... Ecco il rapporto che bisogna cambiare: qui deve essere inserita l'azione delle forze avanzate dei lavoratori, se si vuol difendere la democrazia, se si vuol farla avanzare" (5).

Il dibattito successivo al congresso supera anche le posizioni di chi vede la lotta per attuare la Costituzione come fase democratico-borghese, miglior terreno di lotta verso quella socialista. Un atteggiamento politico parzialmente nuovo trova anche giustificazioni teoriche ( - la dittatura del proletariato vale in periodi di guerra civile, - non sempre lo stato è dittatura di classe, - la democrazia di tipo nuovo, - un ripensamento complessivo dei rapporti fra socialismo e libertà) (6).

Queste scelte portano a teorizzare un concetto di rivoluzione come processo che si allontana definitivamente dal modello del '17 e ipotizzano la strategia delle riforme di struttura. Il passaggio al socialismo può avvenire in forma graduale, con la conquista progressiva di posizioni politiche e sociali da parte della classe operaia e dei suoi partiti.

"Sarebbe errato confondere la rivendicazione di queste riforme con quelle che un tempo chiamavamo rivendicazioni transitorie, cioè parole d'ordine da lanciarsi nel momento di una crisi rivoluzionaria ... destinate a consumarsi rapidamente nel corso stesso di questa lotta. Le riforme di struttura sono un obiettivo che noi vogliamo realizzare e che è realizzabile nelle condizioni attuali della lotta politica ... non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo" (7).

La proposta delle riforme di struttura era già stata avanzata negli anni '44-'46 (8) come arma per cancellare le radici politiche, ma soprattutto economiche, del fascismo. Ora acquista un diverso significato, come strumento di lotta contro i monopoli e per l'"interesse nazionale".

Una compiuta trasformazione in senso socialista può essere realizzata solo con la conquista del potere, ma l'avvio di un cambiamento in senso democratico non può essere rinviato a quell'ora. Troppo grande l'urgenza dei problemi del lavoro, della miseria, della terra. Errate le critiche dogmatiche (il capitalismo va distrutto, non riformato) e revisioniste (l'attuazione di molte di queste riforme in vari paesi non ha portato al socialismo).

Le riforme non possono essere attuate singolarmente. Debbono essere legate, far parte di un'azione continua, dirette politicamente e basate sulla lotta di massa (9). L'organicità le differenzia dal riformismo spicciolo che si continua a condannare. Nella già ricordata polemica con Garaudy, Togliatti parla di un programma che non sia:

"di un governo che costruisca una società socialista, nè di un governo che si limiti alla funzione negativa di impedire sviluppi reazionari ... ma ... di un governo che, appoggiandosi ad un forte movimento delle masse, realizzi una serie di riforme a favore dei lavoratori e del ceto medio, e dirette contro i grandi gruppi monopolistici. Qui sta tutto il programma delle forme transitorie di governo della società" (10).

L'accentuazione di questa proposta si basa sulla differenza tra la società orientale (l'URSS) ed occidentale (viene su questo forzata l'interpretazione di un famoso passo di Gramsci) e sull'esaltazione delle novità intercorse dal '17 (11). La Resistenza e la collaborazione con le forze democratiche hanno permesso di conquistare alcune posizioni di valore fondamentale, innanzi tutto la Costituzione democratica e i principi in essa affermati, base di una democrazia che, se corrispondesse a ciò che la Costituzione dice, sarebbe già una democrazia di tipo nuovo. L'uso della violenza non può, però, essere escluso se le classi dominanti si porranno fuori dal terreno della legalità:

"Le possibilità di uno sviluppo non doloroso sono oggi molto maggiori di ieri, ma tutto questo non ci potrà mai portare ad escludere che possano prodursi scontri di classe violenti, poiché sappiamo che di fronte a noi sta un nemico di classe tenace e perfido che non si lascia nè ingannare nè addormentare ed è pronto a tutto ... Una piena sicurezza di sviluppo pacifico non potremmo mai dire che esista, a meno che non vogliamo ingannare la classe operaia e i nostri stessi militanti" (12).

L'uso della violenza, in funzione difensiva, è ripreso con l'immagine del bravo pacioccone che deve reagire se preso per il collo, in una nota "antirevisionista" su "Rinascita" (13).

Alla base di un oggettivo mutamento di impostazione, è anche il dibattito sui nuovi aspetti dell'economia italiana e sulle sue tendenze. Se le interpretazioni non implicano ancora l'esistenza di due linee, come accadrà nei primi anni '60, il partito si rende conto dell'arretratezza di un'analisi che non sa fare i conti con le trasformazioni avvenute e in corso.

Nei primi anni del dopoguerra, la politica delle classi dominanti è stata indirizzata alla ricostruzione del vecchio apparato, ma in seguito, i gruppi dirigenti hanno scelto strade nuove e più dinamiche. L'economia è entrata nella fase monopolistica, intensificando gli squilibri fra un capitalismo più e uno meno avanzato. I maggiori gruppi monopolistici determinano tutte le scelte, gli investimenti, sono egemoni su piccola e media industria; contribuiscono all'arretratezza del mezzogiorno. L'agricoltura e il mezzogiorno sono le maggiori vittime di un processo di concentrazione e centralizzazione in cui il capitale monopolistico ha allargato la sua posizione di dominio economico e politico.

Nell'assemblea meridionale (1957), il PCI chiede non solo la difesa dei livelli di occupazione, ma l'uso delle imprese statali per la creazione di una base industriale nel sud, l'obbligo di investimenti, l'accordo su obiettivi definiti di crescita. La riforma agraria e l'industrializzazione del mezzogiorno non debbono essere separati. È necessario anche liberare le forze di una vera iniziativa privata, puntare sulle aziende a partecipazione statale per lo sfruttamento delle fonti di energia e dell'industria di base, fattori fondamentali per far maturare una borghesia nazionale e democratica:

"Il movimento operaio ... se riuscirà a porre al centro della sua lotta contro la politica dei grandi monopoli il problema della industrializzazione ... porterà un contributo decisivo alla determinazione di quei nuclei potenziali di borghesia nazionale che la politica del grande monopolio spinge ogni giorno di più a una scelta decisiva" (14).

Enfatizzati il ruolo e la funzione del capitale statale: IRI e ENI, in più occasioni visti come elementi decisivi e determinanti per lo sviluppo di una politica di piano.

Se la proposta della via italiana permette al partito di uscire "in positivo" dalla crisi, netto è il calo delle adesioni. Dopo la punta nel tesseramento, toccata nel '53-'54, culmine di una crescita progressiva continuata anche dopo la sconfitta elettorale del '48, nel '56 gli iscritti sono 2.035.000 che scendono a 1.820.000 nel '58. La FGCI cala da 358 a 230 mila.

Particolarmente sensibili le difficoltà nelle fabbriche: 811.000 operai iscritti nel '56, 690.000 nel '59. Le cellule di fabbrica, accusate spesso di essersi trasformate in organismi sussidiari del sindacato e di aver ristretto l'attività a compiti parasindacali, passano dalle 10.732 ('56) alle 6.282 ('60).

Questo proprio in coincidenza della ripresa delle lotte operaie e nonostante l'attenzione prestata al problema. Nel dicembre '57, ad un anno dall'8° congresso, alla prima conferenza dei comunisti delle grandi fabbriche (Milano), Longo ammette l'indebolimento dei collegamenti organizzativi del partito con le grandi fabbriche, il logoramento delle migliori forze di una ristretta vita organizzativa, l'incapacità dell'organizzazione di fabbrica di offrire ai militanti un sicuro orientamento politico, il fatto che in molti luoghi di lavoro la presenza del partito sia solo sulla carta. Ancora maggiori le osservazioni nella seconda assemblea (aprile '61).

## ***Il tramonto del centrismo e lo scontro nel PSI***

La crisi del centrismo fa riesplodere i contrasti nella DC. Nel dicembre '54 vengono espulsi i due parlamentari, Bartesaghi e Melloni (il futuro "Fortebraccio"), che hanno votato contro l'UEO; nel maggio '55 Gronchi è eletto presidente della repubblica contro le indicazioni del partito e del segretario Fanfani; nel luglio, misure disciplinari contro alcuni parlamentari (fra cui Chiarante) che hanno partecipato, ad Helsinki, al congresso dei partigiani della pace. Nell'autunno '56, Fanfani si impadronisce di tutte le leve di potere nel partito (congresso di Trento), ma qualunque, anche timida, ipotesi di apertura a sinistra sembra essere bloccata. "L'Osservatore romano" si esprime duramente, con una lunga serie di articoli, contro ogni ipotesi di incontro tra cattolici e socialisti.

Nel maggio '57 cade il governo Segni. Pur nelle difficoltà degli ultimi mesi (proteste contro la nomina del senatore Togni a ministro, dimissioni di Enrico De Nicola da presidente della Corte costituzionale), Segni è riuscito a concludere la firma del trattato per il Mercato comune europeo (MEC) e dell'accettazione di depositi atomici nelle basi NATO in Italia. Indisponibili i piccoli partiti alla riedizione delle vecchie maggioranze, si forma il monocolore Zoli che si regge sul voto di monarchici e fascisti. Nella DC, la sinistra interna entra nella direzione nazionale. Fanfani al consiglio nazionale di Vallombrosa (luglio) perde l'unanimità.

La crisi del centrismo accentua il travaglio nel PSI.

Al congresso di Venezia (febbraio '57), si ha uno scontro aperto su prospettive che tendono a divaricarsi profondamente. Nella relazione, Nenni sostiene con forza che il frontismo restringe i margini di una politica di iniziativa democratica; da qui la necessità dell'unità socialista. La svolta autonomista è la base di quel dialogo con la DC già proposto al congresso precedente.

Per Riccardo Lombardi, il 20° congresso del PCUS segna la fine della visione catastrofica della presa del potere (guerra, rivoluzione). Lo stato deve essere conquistato e trasformato dall'interno, con una politica di riforme. Spetta quindi al PSI, naturale interprete di questa prospettiva, di rilanciare, in polemica con il PCI, l'unità della sinistra.

La sinistra replica riproponendo l'unità di base, contrapponendo all'azione parlamentare e di vertice la lotta di massa in cui non è possibile rompere con i comunisti. Per Basso, la sola scelta valida è quella dell'alternativa operaia; contadini e ceti medi produttivi debbono incontrarsi su una piattaforma comune:

"Si fa più cammino in questa direzione, cioè si esercita più potere reale con una opposizione che persegua i propri fini ... che con una partecipazione subalterna al governo che deve necessariamente sacrificare le esigenze del partito minoritario a quelle del partito più forte" (1).

Altro terreno di scontro è la politica estera. Il partito si avvia verso un neutralismo che significa sia scelta per il superamento dei blocchi militari, sia indipendenza di giudizio, il:

"non subordinare mai le lotte per la pace e l'indipendenza alle ragioni di potenza di uno stato o di un gruppo di stati" (2)

comporta il guardare sia a oriente sia a occidente.

La sinistra non abbandona la concezione di un mondo diviso tra imperialismo e campo socialista e della lotta all'imperialismo come terreno principale di impegno. Nonostante l'antistalinismo di molti suoi esponenti, su di essa pesa l'accusa di "carrismo" (di aver approvato l'intervento sovietico in Ungheria); netto è, però, il rifiuto di legare la critica ai paesi dell'est all'abbandono della politica unitaria, e forte il timore che la critica e la revisione si collochino su posizioni socialdemocratiche.

Il congresso si chiude in modo contraddittorio: approvazione di una risoluzione finale "nenniana", ma elezione di organismi dirigenti in cui prevale il quadro morandiano, avverso alla politica autonomista.

Le elezioni politiche del 25 maggio 1958 avvengono, quindi, in un quadro di grande instabilità e sembrano preludere ad una svolta. La DC si presenta come unica forza capace di garantire il progresso senza avventure e nel mantenimento della libertà. Anche i fatti francesi (crisi e scomparsa della 4° repubblica) sembrano favorire il disegno democristiano. Fanfani punta ad avvicinarsi ai risultati del '48. Il PSI propone con forza l'apertura a sinistra, soprattutto nella sua ala autonomista, convinta che una affermazione elettorale possa essere strumento per uno sganciamento dal PCI. Il PCI, oggettivamente sulla difensiva dopo i fatti del '56, sviluppa la campagna sui temi della guerra atomica, della disoccupazione, contro la corruzione democristiana e l'ingerenza ecclesiastica sulla vita politica (è di poco precedente il processo contro il vescovo di Prato che ha pubblicamente accusato di "concubinaggio" una coppia sposata civilmente e sul voto, l'iniziativa del clero è pressante).

Nonostante l'offensiva fanfaniana e i due anni difficili per il PCI, il voto riconferma, però, la stabilità dell'elettorato italiano. La DC sale dal 40 al 42.2%, tiene il PCI (22.7%), cala l'estrema destra. Successo del PSI (dal 12.7% al 14.2%) (3).

Nonostante il relativo spostamento a sinistra, l'ipotesi di incontro DC-PSI non decolla. Anche i fatti internazionali sembrano frenare questo processo. In Francia, la crisi algerina manda al potere il generale De Gaulle che chiede i pieni poteri e la riforma della Costituzione. È una involuzione reazionaria da non confondersi con il fascismo classico, ma che segna un freno al movimento di liberazione algerino e il fallimento su se stesso del regime parlamentare francese, con gli ovvi rischi anche per quello italiano.

A luglio, un movimento nazionalista repubblicano prende il potere in Iraq.

USA e Gran Bretagna rispondono con una spedizione militare in Libano e Giordania. Per l'intervento sono stati usati i porti italiani. Protesta e mobilitazione del PCI, contro cui si scatena una forte repressione governativa: sequestro di manifesti, veto di comizi, denunce ad opera di Ferdinando Tambroni, ministro degli interni del nuovo governo Fanfani.

Segno delle difficoltà della formula centrista e delle contraddizioni nella DC (già evidenti nel fenomeno dei "franchi tiratori" attivi alle camere contro ogni, pur cauta, ipotesi di apertura a sinistra da parte del governo) è l'esplosione, in Sicilia, del caso Milazzo. Silvio Milazzo viene eletto presidente della regione Sicilia con l'apporto dei voti comunisti. La

DC nazionale lo espelle, quella regionale si spacca in due. Nasce il raggruppamento dell'"Unione cristiano sociale" che amministra l'isola con una maggioranza eterogenea, all'insegna dell'autonomismo. Le nuove elezioni regionali, in un clima di scontro frontale, si svolgono nel giugno '59. Netta affermazione dei milazziani che formano un governo monocolore, appoggiato da PCI e PSI. L'esperienza ha vita breve e sono solo accennati alcuni tentativi di riforma:

"Il movimento di massa non fu allora tanto forte ed ampio da allargare lo schieramento con altre forze socialmente più avanzate. Questo fu anzi il limite di una battaglia nella quale si gettarono tutte le forze conservatrici del paese le quali vedevano rotto, in un punto decisivo, il monopolio politico della DC...

Ma il significato di quella lotta ... rompere l'unità politica dei cattolici, trovare un collegamento fra tutte le forze di sinistra democratiche e autonomiste per un programma di rinnovamento, resta valido come indicazione politica positiva" (4).

Se le vicende siciliane segnano contraddizioni soprattutto nella DC, provocano anche qualche attrito fra la base comunista, in più casi critica verso l'eccessivo tatticismo dato dall'appoggio ad una giunta che, oltre ad ex democristiani, comprende transfughi della destra e che è accusata a seconda dei casi, di essere strumento del comunismo o governo di borghesi e baroni.

Il confronto interno avviene proprio per la valenza nazionale dell'esperimento.

Viene valorizzata l'alleanza con il PSI in funzione antidemocratica, quasi freno al tentativo di isolare il PCI; passa in secondo piano la "convergenza con gli agrari" pure criticata da Novella e Romagnoli.

Segno quasi simbolico dell'attenuarsi della fase più acuta dell'anticomunismo è la morte di Pio 12°. Il successore, Angelo Roncalli (Giovanni 23°), già dai suoi primi atti, sembra voler modificare le scelte del Vaticano, adeguandole ad una situazione in cui la Chiesa deve aprirsi al confronto con altre culture e ad una realtà internazionale in cui crescente è il peso dei paesi afro-asiatici.

Continua nel PSI la definizione di scelte e di schieramenti interni.

Al congresso di Napoli (gennaio 1959), si ha la chiara affermazione degli autonomisti e la fine delle ambiguità ancora presenti in quello precedente. La parola d'ordine della alternativa democratica significa alternativa alla DC, ma anche fine di ogni rapporto privilegiato con il PCI, nella convinzione, propria di Lombardi, della capacità del PSI di modificare la fisionomia e gli equilibri interni delle altre forze politiche, aprendo la strada ad un nuovo equilibrio, corrispondente alla riforma della società e dello stato.

Nasce, qui, ufficialmente, la corrente di sinistra (Vecchietti, Valori, Foa, Libertini ...) in cui non si identifica, organizzativamente e politicamente quella di Lelio Basso che continua a mantenere una propria autonomia. A settembre, nasce "Mondo Nuovo", settimanale della corrente, anche come risposta alla estromissione della sinistra dalla direzione di "Mondo operaio". Per i primi anni sarà diretto da Carlo Levi, Lucio Libertini, Tullio Vecchietti. Forte l'interesse per le lotte operaie e sociali, viste come leva che può mettere in crisi la politica della DC e spezzare l'unità dei cattolici.

Nei mesi successivi, la proposta di alternativa democratica assume una nuova fisionomia, come pure l'atteggiamento della maggioranza socialista verso la DC. Si propone un incontro scontro di programma con il partito di maggioranza.

Il PSI chiede alla sinistra democristiana, ma anche ai massimi dirigenti del partito di scegliere tra clerico fascismo ed apertura a sinistra, riconoscendoli come soggetti di una possibile politica di riforme. La fiducia nella capacità della DC di modificare le proprie scelte, attraverso la maturazione delle contraddizioni interne, implica l'abbandono di qualunque prospettiva di sua rottura e l'accettazione di delimitazione (verso il PCI) di future maggioranza con presenza socialista.

Per la sinistra, queste scelte prefigurano un neo centrismo allargato al PSI.

Nel febbraio '60, al comitato centrale, Lombardi si dissocia dalla sua corrente.

La minaccia fascista è agitata solo per giustificare l'appoggio alla DC. Si potrà arrivare ad una collaborazione solo se questo partito capovolgerà le sue posizioni. Al contrario, Nenni spinge sull'acceleratore: la demarcazione verso il PCI è indispensabile, perché voluta dalla sinistra DC e dai laici, disposti al cambiamento, ma non al rapporto con i comunisti.

Contemporaneamente, cade il governo Fanfani e il leader DC lascia anche la segreteria del partito (5). Lo bocciano la scarsa operatività, ma soprattutto il rilancio della spinta sindacale e i contrasti in casa democristiana. La corrente fanfaniana "Iniziativa democratica" che regge la DC da 5 anni, si spacca. In un incontro nel convento delle suore dorotee, nascono la corrente dorotea e i "fanfaniani puri".

Aldo Moro è il nuovo segretario. L'apertura a sinistra, troppo scoperta sotto Fanfani, viene accettata sotto la nuova, prudente mediazione. Se al congresso di ottobre (Firenze), Moro tiene aperto il dialogo con il PSI, molti sono i segnali opposti: il nuovo ministero Segni (monocolore) è chiaramente di transizione e guarda a destra, nel febbraio '60, al convegno dei dirigenti democristiani del centro sud, Evangelisti minaccia la formazione di un nuovo partito cattolico qualora si apra al PSI, su un quotidiano compare un articolo del cardinal Ottaviani, esponente di punta della destra clericale, in cui si attacca il pur cauto riformismo di Fanfani e si conia la definizione di "comunistelli delle sacrestie".

L'alternarsi di tendenze opposte sembra continuare nei mesi successivi: se al congresso di Firenze, la DC aveva deciso di respingere l'appoggio parlamentare della destra per la formazione di nuovi governi (aprendo implicitamente al centro-sinistra), se l'accordo con gli USA per l'installazione di missili Jupiter suscita proteste anche in settori esterni alla sinistra tradizionale, se nel PSDI si manifesta l'ennesima mini scissione (il MUIS di Matteotti) con conseguente confluenza nel PSI, d'altro canto si accentuano le tensioni e le resistenze nella DC e in settori confindustriali. Nel febbraio '60, i liberali ritirano la fiducia al governo. Segni e Fanfani non riescono a costituire un tripartito con appoggio esterno socialista. Dopo una crisi lunga e difficile, con forti pressioni di Confindustria, Coltivatori diretti e ambienti vaticani, la DC sceglie ancora una soluzione interlocutoria con l'incarico a Tambroni.

## *Verso il centro-sinistra. I riformismi*

Il progressivo esaurimento del centrismo, nonostante il colpo di coda del governo Tambroni e le varie tentazioni golpiste, sembra richiedere una nuova "più avanzata" formula governativa. Spingono a questo, i riformismi cattolici, anche nel tentativo di "inglobare" una grande forza politica della sinistra, socialista e, in diversa misura, comunista.

Quello cattolico si muove già fin dai primi anni del dopoguerra, avendo come base comune l'organicismo comunitario e il personalismo. Se in Fanfani questa base porta gradualmente all'integralismo, in altri (La Pira e soprattutto Dossetti) porta, invece, ad affermare il pluralismo, la necessità della mediazione statale per superare gli interessi particolari (1). Viene esaltata la lezione di Mounier e soprattutto di Maritain, specialmente nella sua distinzione dei diversi piani dell'integralismo operativo del credente, per cui questo deve agire in politica senza coinvolgere direttamente la Chiesa (la cui lezione è universale), convivendo con altre visioni della realtà. In molti, l'integralismo deriva più da una scelta individuale di vita che dal rifiuto aprioristico di misurarsi con altre correnti di pensiero. Strumenti la "Comunità del porcellino" di Lazzati, la rivista "Cronache sociali" di Dossetti e, in seguito, "Politica di Pistelli e della corrente della Base" che già nella denominazione intende marcare una critica al verticismo del partito.

La DC deve tracciare la propria linea alla luce della dottrina sociale della Chiesa, preparando una nuova classe dirigente. La contrapposizione alla sinistra e al PCI nasce anche dalla convinzione che, sul terreno sociale, i cattolici possano risolvere meglio i problemi del paese e dei ceti più deboli, senza alcun prezzo per la libertà (2).

Il comunitarismo, la visione, cioè, della città come comunità organica, spinge ad accordi con il PSI a partire dalle amministrazioni locali, come preludio di una collaborazione a livello governativo. La mediazione dei contrasti di classe e delle divisioni ideologiche, necessaria a livello statale, non può non iniziare dall'ente locale. Questa ipotesi, mediando l'evangelismo di Dossetti e La Pira con istanze neocapitalistiche (il pensiero di Keynes ha sempre avuto in Italia pochi interpreti, schiacciato tra il liberismo einaudiano e la vulgata marxista), ha la sua stagione migliore nei primissimi anni '60, in coincidenza con le aperture di Giovanni 23° ('61 "Mater et magistra", '62 Concilio Vaticano secondo, '63 "Pacem in terris") con la nascita di giunte di centro sinistra, con il convegno programmatico della DC a San Pellegrino in cui, oltre a Gui e Gonella, introduce i lavori Pasquale Saraceno.

Per Saraceno è possibile rilanciare una politica di piena occupazione (ipotesi già presente nello schema Vanoni nel '54) e tentare di superare l'economia dualistica e non unificata (nord e sud) del sistema italiano. Le scelte economiche del dopoguerra hanno impedito una autentica unificazione economica che solo lo stato può attuare, sviluppando una politica di piano, in una economia mista in cui:

"Lo stato assuma la diretta responsabilità del raggiungimento, entro periodi determinati, di obiettivi pure determinati di produzione e di ripartizione del reddito e ... quegli obiettivi siano raggiunti in un sistema nel quale non soltanto non si neghi, ma anzi si

favorisca la libera operazione delle forze di mercato, sia pure entro un quadro diverso da quello che tali forze da sole porrebbero in essere" (3).

È oggi possibile un superamento degli squilibri, anche all'interno dell'economia di mercato, con riconoscimento del ruolo di coordinamento e di indirizzo dello stato e del potere politico:

"La politica di piano si presenta come la manifestazione moderna di quella mediazione che il politico deve, in ogni caso, effettuare tra il sistema di valori che gli è proprio e gli indirizzi concreti che essi offrono alla sua scelta" (4).

Diverso per matrice, ma coincidente nello sbocco politico, il riformismo socialista che ha in Antonio Giolitti e Riccardo Lombardi i due interpreti più coerenti; (5) Giolitti sviluppa linearmente tesi già presenti in "Riforme e rivoluzione" ('57) e nel suo impegno teorico del periodo successivo all'uscita dal PCI, richiamando l'impegno sui temi economici espressi sin dal dopoguerra, soprattutto nell'elaborazione del piano del lavoro, contro il dogmatismo e l'ottusità dei dirigenti comunisti del settore (6). La sua proposta non è priva di una forte polemica contro il riformismo "alla Bernstein" (7) e propone le riforme di struttura (8) come scelta strategia rivoluzionaria e la rivalutazione del concetto gramsciano di egemonia, ben più adatto di quello di "dittatura del proletariato" ad una società articolata come quella occidentale.

Al congresso nazionale del '61, Lombardi teorizza la necessità di una politica di riforme partendo dalla diversa natura dello stato, contrapponendo al neo capitalismo la pianificazione collettiva, i pubblici poteri ai monopoli, l'utile collettivo al massimo profitto. La presenza socialista al governo è necessaria se produce uno spostamento dei rapporti di forza tra "mano pubblica e mano privata". Anche per Giolitti le riforme di struttura corrispondono ad esigenze tecnico economiche, ma realizzano, al tempo stesso, una crescita della democrazia ed uno spostamento dei rapporti di forza. Debbono essere riconosciute come esigenza oggettiva da borghesia e proletariato (sempre più si parla di potere pubblico e potere privato) e debbono contribuire ad uno sviluppo democratico socialista. Non si tratta, quindi, di ipotizzare una conciliazione degli interessi di classe, ma uno spostamento progressivo della situazione a vantaggio delle classi subalterne.

Il 28-29 ottobre 1961, al convegno dell'Eliseo, la relazione di Eugenio Scalfari denuncia lo sviluppo squilibrato nella produzione e nella distribuzione della ricchezza e il fatto che il reale potere sia sempre più dislocato fuori dallo stato e dagli istituti democratici. Propone diversi investimenti e consumi, uno sviluppo economico bilanciato tra classi sociali e regioni, non incompatibile con l'economia di mercato (9). Nel dibattito, Lombardi sostiene la partecipazione sostanziale e non formale dei lavoratori all'elaborazione del piano. I salari ne sono uno degli elementi basilari. Secondo Giolitti, l'egualitarismo è, oggi, lotta agli squilibri. Miseria pubblica e prosperità privata sono contrapposte. Solo la programmazione e la pianificazione possono incidere, democraticamente, sulle grandi scelte dell'economia. Vent'anni di scontro politico non hanno portato al socialismo, ma al neocapitalismo, senza risolvere le grandi contraddizioni; i termini dello scontro politico si spostano dalla fabbrica alla società allo stato di cui occorre, quindi, gestire le leve.

Ogni altro livello di scontro politico è vecchio e superato.

Proprio contro questa impostazione si muove La Malfa il cui schema di pianificazione (rapporto consumi pubblici-privati, destinazione pubblica del reddito prodotto, superamento degli squilibri) nasce da presupposti non dissimili, ma esclude qualunque analisi di contrasti fra le classi sociali.

Analizzato lo stato come terreno neutro e la programmazione come strumento per modificare i rapporti di forza, il riformismo socialista, nella sua lettura dell'intervento dello stato come riequilibratore delle contraddizioni politiche ed economiche, costituisce forse la più alta teorizzazione di una stagione destinata (timori conservatori nella DC, ciclo economico nei primi anni '60 ...) a durare un breve periodo e a non maturare. Non a caso, Giolitti e soprattutto Lombardi saranno emarginati ed isolati.

Più pragmatico, nonostante i molti riferimenti ai "classici", nel dibattito, il riformismo comunista (10).

Il 30 gennaio '60 si apre a Roma il 9° congresso del PCI. Nella relazione, Togliatti individua una contrapposizione frontale fra la democrazia e i monopoli. La grande rivoluzione democratica e di massa, la Resistenza, svoltasi a circa un secolo dall'unità nazionale, non si è compiuta a causa del prevalere delle forze moderate e dell'estromissione del governo, dal PCI:

"Nel momento in cui doveva passare all'opera costruttiva, alle riforme di struttura economica e al consolidamento di una nuova classe politica dirigente, direttamente collegata con le grandi masse lavoratrici e con una nuova intellettualità progressiva. Ora si tratta di riprendere l'opera e di condurla a termine" (11).

Democrazia e monopoli sono antitetici. La lotta democratica è, quindi, di per se stessa, battaglia antimonopolistica e si lega alla proposta di coesistenza pacifica a livello internazionale. Per questa, esistono le forze capaci di proseguire lo slancio resistenziale e di attuare il controllo democratico sui grandi monopoli, la difesa della piccola e media proprietà, lo sviluppo dell'impresa pubblica e delle autonomie locale, la realizzazione delle regioni a statuto ordinario, la valorizzazione del parlamento. Queste proposte non sono contrastanti con la prospettiva socialista, ma superano tutta la tradizione massimalistica:

"Il vecchio socialismo italiano ... non riuscì ad elaborare e a presentare al paese, come programma della classe operaia, un assieme di proposte aderenti alla situazione nazionale del momento. I suoi obiettivi rimasero frammenti staccati che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche ... Il rapporto che passa tra le misure di riforma politica e strutturale che noi proponiamo e i nostri obiettivi più lontani è lo stesso rapporto che si stabilisce, nel mondo moderno, tra democrazia e socialismo" (12).

Viene coniata la formula di "nuova maggioranza" che supera e sostituisce quella di "governo democratico delle classe lavoratrici". Il PCI è presente in tutte le istanze di cambiamento, in tutte le richieste di nuovi indirizzi economici e politici, ma una nuova maggioranza non può nascere solo dalla presenza nelle lotte.

Occorre, in positivo, la capacità di elaborare un programma unitario di rinnovamento democratico, superando la discriminazione anticomunista. Non mancano i richiami contro il settarismo che impedisce di rapportarsi ai sempre maggiori fermenti del mondo

cattolico e di incidere in settori non operai colpiti dalla politica dei monopoli. La nuova segreteria (Togliatti, Longo, Amendola, Ingrao, Pajetta, Barontini) registra i primi evidenti dissensi interni e i fermenti della federazione giovanile e dei "togliattiani di sinistra", soprattutto nella polemica contro la "socialdemocratizzazione" del PSI e sulla necessità di creare contraddizioni in esso.

---

### ***Verso il centro sinistra. Da Tambroni a Fanfani a Moro***

Ferdinando Tambroni, per quanto ritenuto democristiano di sinistra, non ottiene l'appoggio di repubblicani e socialdemocratici. Liberali e monarchici offrono l'appoggio solo a condizione che il governo si caratterizzi come di centro-destra. La fiducia è ottenuta solo con il voto determinante del MSI. Tambroni alterna atteggiamenti autoritari (interventi polizieschi contro manifestazioni di protesta) e populistici (riduzione di prezzi di vari generi di prima necessità). La politica del pugno di ferro contro le forze popolari trova opposizione in un movimento operaio che sta iniziando una delle sue stagioni più fervide. Nella primavera '60, al congresso della CGIL, il segretario Agostino Novella chiede una politica di pieno impiego e di riforme strutturali. L'aumento dei profitti deve tradursi in aumento dei salari. Il movimento di massa deve ridurre il potere dei monopoli e rifiutare la pratica delle trattative sindacali separate, usate per discriminare la CGIL, indebolire il potere di contrattazione e cancellare sul nascere spinte unitarie. La contrattazione non deve limitarsi agli aumenti salariali, ma deve estendersi anche agli organici, al collocamento, agli investimenti. Da pochi anni il sindacato ha imboccato e sta praticando la strada della contrattazione articolata (inizialmente richiesta più dalla CISL che dalla CGIL). La sconfitta della FIAT, nel '55, ha spinto alla riflessione, all'autocritica, al tentativo di comprendere quanto di nuovo è maturato dentro e fuori la fabbrica, soprattutto nel cambiamento di figura di operaio indotto dal sistema produttivo. All'operaio professionalizzato, legato ad una mansione complessa, si è sempre più sostituito l'"operaio massa" inserito in un processo produttivo in cui non ha alcuna specifica mansione.

Su di lui pesa una alienazione ancora maggiore, non mediata da alcun falso privilegio sociale e da alcuna conoscenza professionale. Negli anni fra il '56 e il '60, il sindacato critica la gestione basata sui grandi scioperi politici o su lotte generali (conglobamento, commissioni interne) che non assume, però, sino in fondo, punti qualificanti il rapporto di lavoro (tempi, cottimo, salari, qualifiche, categorie). La CGIL, quindi, abbandona una visione troppo ideologica, assumendo un diverso approccio verso la realtà di fabbrica ed il rapporto di lavoro. Implicite, in questa scelta, spinte contraddittorie, di "sinistra" (maggior interesse per la condizione operaia) e di "destra" (la tesi dell'autonomia del sindacato che può essere letta come autonomia dalla politica). Da qui anche il maggior ruolo riconosciuto alle commissioni interne.

I primi anni '60 segnano anche un netto aumento di consumi popolari e l'accesso di molte famiglie all'utilitaria, agli elettrodomestici. L'11 gennaio '60 alla lira viene assegnato dal Financial Times l'Oscar come "moneta dell'anno", a luglio un accordo interconfederale stabilisce la parità di retribuzione fra uomo e donna, la forte migrazione interna da sud a nord modifica costumi, usi, tradizioni, ma anche livelli di vita e comportamenti politici ed elettorali (1).

Contro il governo Tambroni si sommano, quindi, tensioni di diversa natura. Alla protesta operaia si lega l'opposizione per la convocazione a Genova del congresso missino. Il 30 giugno, la manifestazione antifascista di Genova (sciopero generale indetto dalla locale CGIL cui non aderiscono CISL e UIL) si trasforma in uno scontro frontale con la polizia (2). Il congresso del MSI è sospeso.

Il 5 luglio, a Licata, la polizia interviene contro una manifestazione di protesta per la mancanza di acqua: un morto, numerosi feriti. Il 6, a Roma, porta S. Paolo, scontri fra il corteo che chiede le dimissioni di Tambroni e polizia e carabinieri a cavallo. Il 7, a Reggio Emilia, il fatto più drammatico: negli scontri vengono uccisi 5 giovani. Sciopero generale indetto dalla CGIL. In Sicilia la polizia spara contro alcune manifestazioni: 3 morti a Palermo, uno a Catania. Il DC Merzagora propone una sorta di tregua di 15 giorni, Tambroni replica con un bollettino dai toni golpisti, con forti accuse anche al proprio partito:

"Il Partito comunista è stato duramente battuto e se riprovasse avrebbe la peggio. Sono troppi i cittadini che fanno sapere essere giunta l'ora di farla finita e se non dovesse farlo lo Stato, lo farebbero essi stessi di loro iniziative. E l'avvertimento non va disatteso ... Mentre il governo era impegnato a difendere i valori della libertà, si è svolta una manovra diretta a sostituirlo. La responsabilità di una simile iniziativa è troppo enorme per essere commentata" (3).

La tensione si trascina sino al 19 luglio, quando Tambroni si dimette. Il nuovo ministero Fanfani (delle "convergenze parallele") è monocolore DC, con bilanciamento di tutte le correnti del partito di maggioranza, voto favorevole di PSDI, PRI, PLI, astensione socialista. La protesta di piazza ha accelerato un cambiamento di formula governativa. Molti i paralleli fra i ministeri Tambroni e Pelloux (la crisi di fine secolo):

"Alla radice di quei rivolgimenti c'è stato, in tutti i due casi, un processo di industrializzazione improvviso e rapido, preceduto da un'incubazione di pochi anni e infine scoppiato con sorprendente vigore" (4).

Lo scontro ha contribuito a modificare equilibri politici instabili, ma anche portato sulla scena, quasi inaspettatamente, una nuova generazione, un quadro politico diverso da quello formato negli anni dell'antifascismo, della resistenza e del frontismo. È una spinta solo antifascista quella dei giovani con le "magliette a strisce" o vi è una ribellione contro la società esistente, contro il rapporto subordinato di lavoro? Il numero speciale di "Rinascita" (agosto) offre risposte differenziate. Gli interventi di Amendola e Parri e l'editoriale di Togliatti danno dei fatti di luglio un'interpretazione "antifascista" per cui il potenziale di lotta delle masse giovanili e popolari è al servizio della causa democratica. Diversa la lettura di Vittorio Foa:

"I lavoratori hanno compreso benissimo che l'alleanza fascista al governo Tambroni non era un fatto estraneo alle loro lotte per il salario, per il lavoro, per la terra, per una più dignitosa condizione umana, ma che essa nasceva proprio dalla preoccupazione crescente di certi gruppi di potere per l'estensione delle lotte sindacali unitarie e che costituiva una predisposizione sul piano politico, di ulteriori strumenti di repressione antioperaia e antisindacale ... Gli obiettivi più avanzati sono quelli che investono più a fondo la struttura del rapporto di lavoro ... sono i problemi di un controllo operaio e sindacale come condizione imprescindibile di uno sviluppo democratico generale" (5).

Fondamentale per il futuro anche immediato, il rapporto che si creerà tra le organizzazioni del movimento operaio e i giovani che lo obbligano a rinnovarsi:

"Attraverso il movimento dei giovani sembra profilarsi, almeno per alcuni aspetti, un preciso elemento di rottura col passato degli ultimi anni ... Non si tratta per il sindacato di conquistare i giovani, ma di liberarli dai vincoli che ne ostacolano l'azione" (6).

Segno di questo travaglio le amministrative dell'autunno. Rispetto alle politiche del '58, la DC (40.4%) flette di due punti, il PCI (24.3%) sale dell'1.8%. A destra, missini e liberali compensano la flessione monarchica.

Stazionario il PSI. Nascono le prime giunte di centro-sinistra, prima al comune di Milano, poi a Genova o a Firenze, quindi in una quarantina di comuni del centro-nord.

Emergono, o comunque si profilano diverse letture della realtà e delle strategie per la sinistra. Lo stesso PCI, anche se per linee interne, ne viene investito.

La cultura comunista ha, da breve tempo, perso la sua compattezza. Si iniziano a mettere in discussione lo storicismo e l'asse De Sanctis-Labriola-Gramsci; penetra fortemente l'analisi dei francofortesi, ha spazio il pensiero di eretici come Franco Fortini, temi della cultura francese (l'esistenzialismo di Sartre) ed europea (la psicoanalisi) non sono più respinti ed emarginati. A Milano è interessante l'impatto su un partito "operaista e stalinista" della casa della cultura, retta prima da Banfi, poi da Rossanda. Anche su Gramsci nascono interpretazioni e letture che mettono in discussione quella togliattiana e gli "usi" che di lui vengono fatti nel modificarsi delle stagioni politiche (7).

Nel '64, Galvano Della Volpe e Cesare Luporini attaccano seccamente il testo "Marxismo come storicismo" di Nicola Badaloni, rompendo con analisi che sembrano canoniche.

Il nodo fondamentale è, però, l'analisi del capitalismo. Nel marzo '62, l'Istituto Gramsci organizza a Roma un convegno sulle tendenze del capitalismo italiano. L'iniziativa, di studio e di analisi, si trasforma, immediatamente e naturalmente, in dibattito politico.

La relazione di Amendola parla di un processo di espansione, nei 15 anni successivi alla guerra, segnato, però, dai monopoli e dal crescere degli squilibri tipici dell'Italia, in particolare della questione meridionale:

"L'originalità della situazione italiana è data dal precoce scoppio delle contraddizioni proprie di una società capitalistica avanzata in un paese che non ha ancora risolte le contraddizioni create da uno sviluppo ritardato e distorto del capitalismo, mentre la contraddizione fondamentale capitale-lavoro viene esasperata. La presenza di un forte e

combattivo movimento operaio dà a questo intreccio di contraddizioni un carattere esplosivo e rende precario ed instabile il dominio delle vecchie classi dirigenti" (8).

Diversa la relazione di Bruno Trentin che ripercorre le caratteristiche del neocapitalismo a partire dal New deal sino alle analisi che stanno alla base del centro sinistra. Molti i riferimenti alla critica dell'americanismo in Gramsci e costante, anche se inusuale, la capacità di inserire il caso italiano nel contesto internazionale.

Amendola è attaccato dalle sinistre socialista e comunista. Libertini e Foa negano validità al richiamo all'"interesse generale", valido quando si lottava contro residui capitalistici, ma non più oggi quando la strategia deve mettere al centro le contraddizioni più avanzate e occorre riferirsi all'"interesse di classe". Per Magri, si è ormai davanti ad un capitalismo maturo:

"Il capitalismo italiano tende ad assumere l'aspetto di un sistema avanzato e dinamico, a ridurre gli squilibri tradizionali, tra regioni, settori, classi di reddito" (9).

Questa analisi non nega solamente la capacità della borghesia di portare a compimento la propria rivoluzione, ma anche la possibilità di giungere, nel capitalismo ad una economia senza monopoli. Conseguenziale la necessità di una diversa strategia politica a cominciare da una critica frontale al centro sinistra:

"Una alternativa allo sviluppo monopolistico, se intesa in senso rigoroso, non può essere che un'alternativa al capitalismo come tale, alle sue leggi, ai suoi valori. Una critica dello sviluppo monopolistico non può che essere, oggi, anzi è in primo luogo una critica al sistema capitalistico se non addirittura alla società mercantile e al lavoro alienato" (10).

Più netta ancora, nei contenuti e nei toni, la critica di Rodolfo Banfi. Vi è una tendenza all'unificazione capitalistica, con forte processo di proletarizzazione degli strati intermedi. Il capitalismo di stato è espressione di questa trasformazione.

Secche le confutazioni di Amendola e Sereni. I ceti intermedi sono colpiti dall'espansione monopolistica. È errato, quindi, parlare di proletarizzazione, mentre indispensabile è una politica di alleanze. Errato anche riferirsi ad una "società opulenta" che non esiste in una Italia dove sono profondissime le aree arretrate. La classe operaia deve assumersi i compiti non assolti da una borghesia in cui non sono sopite le tendenze reazionarie. Non lontano, anche se più attento alla "sinistra", Togliatti che ricorda, su "Rinascita", come la struttura economica italiana sia caratterizzata dalla mancanza di sviluppo di metà del territorio nazionale e dalla sovrabbondanza di mano d'opera. Lo squilibrio di fondo è nella sfasatura tra la sostanza democratica della società nata dalla resistenza e la non attuazione delle riforme economiche di struttura.

Radicale, invece, la critica alla strategia antimonopolistica del PCI da parte di settori esterni ai partiti, che iniziano a configurarsi nei primi anni '60.

In uno scritto di alcuni anni posteriore, Vittorio Rieser passa in rassegna le letture del capitalismo da parte di PCI, PSIUP, sinistra PSI (Lombardi). Se in Lombardi c'è la fiducia in un politica di riforme che produca modificazioni nello sviluppo del sistema, nel PCI che pure nega al centro-sinistra una reale volontà riformatrice, si ritiene possibile una modificazione del sistema, nell'ambito di una collaborazione con forze capitalistiche,

molto più radicale di quella ipotizzata dal leader socialista. Sull'appello comunista, rivolto a piccola e media industria, in funzione antimonopolista, Rieser scrive:

"L'utilizzazione, in funzione antimonopolistica, delle piccole e medie industrie, è, di questa politica antimonopolistica, il tratto più palesemente insussistente di cui tutti ormai ridono salvo i dirigenti del PCI" (11).

Le piccole industrie o sono complementari a grossi gruppi, privati o pubblici, o sono marginali o destinate a scomparire nel processo di concentrazione. Manca, quindi, una loro autonomia.

Simile, ma più basato su valutazioni teoriche, il giudizio di Livio Maitan:

"Si ipotizza una fase di sviluppo in cui, permanendo l'attuale regime politico-sociale capitalistico, i monopoli vengano compressi e controllati e si ristabilisca un capitalismo di libera iniziativa e di libera concorrenza rinato a nuova vita. Una concezione di questo genere si apparenta molto, in realtà, a certe concezioni radicaleggianti piccolo-borghesi secondo cui il monopolio sarebbe una specie di degenerazione del capitalismo e la salute consisterebbe appunto nell'eliminare i monopoli e nel ritornare al capitalismo concorrenziale (12).

Questo dibattito avviene contemporaneamente a grandi fatti internazionali. Se gli anni '50 sono quelli maggiormente segnati dalla staticità, i '60 sembrano riaprire prospettive di cambiamento. Tra il '59 e il '61 si compie il passaggio della rivoluzione cubana da nazionale a socialista. Nonostante limiti e contraddizioni (13), l'esperienza cubana resta uno dei pochi tentativi di affrontare alla radice i problemi nodali dell'America latina (latifondismo, monocultura, analfabetismo, dipendenza economica dagli USA). La tentata invasione dell'aprile '61 e la crisi dei missili (ottobre '62) (14) risolta solo con il cedimento sovietico, contribuiscono ad accrescere l'interesse e l'attenzione di parte non piccola della sinistra europea verso l'esperienza castrista.

Tra il luglio '60 e il febbraio '61 si consumano le speranze per l'indipendenza del Congo. La secessione del Katanga, gli interessi economici dell'occidente, lo stesso intervento dell'ONU spengono sul nascere le possibilità che l'indipendenza del paese centroafricano sia esempio per il continente intero. L'assassinio di Lumumba priva l'Africa di una delle figure più significative, passata nel giro di pochi anni (o mesi) da posizioni moderate ad un panafricanismo rivoluzionario di cui solo la morte impedisce l'evoluzione su posizioni internazionaliste (15).

Matura, intanto, la rottura fra Cina e URSS, latente da anni. Nell'estate '62, perviene all'indipendenza l'Algeria, dopo una guerra durata 8 anni. La Francia, sconfitta in Indocina, ha tentato vanamente di difendere la sua ultima colonia, ricorrendo alla violenza, ai massacri, alla tortura, all'uso dei gas (16). Proprio nel dramma algerino, inizia a nascere in Francia l'embrione di una nuova sinistra, in opposizione alle scelte del PCF, fermo su scelte nazionalistiche (17).

La Cina non solleva obiezioni nè in occasione del riavvicinamento fra Krusciov e Tito, nè dopo il 20° congresso; anzi è Mao stesso a lanciare la formula dei "cento fiori" che fa supporre la volontà di innescare un processo democratico. Il contrasto esplode nel '60, al congresso del partito bulgaro. Interviene lo stesso Krusciov, accusando la politica cinese

di nazionalismo, sciovinismo, non accettazione della condanna al culto della personalità e incomprendimento della nuova realtà della guerra. A novembre, alla conferenza mondiale dei partiti comunisti (Mosca), l'URSS si presenta con un documento, elaborato da Suslov, in cui la Cina è duramente accusata (isolamento, culto della personalità, rifiuto del disarmo e scelta delle guerre locali che porterebbero alla guerra mondiale, incomprendimento dei cambiamenti che si sono avuti, dall'epoca di Lenin, a livello politico ed economico). Per il partito cinese, oltre a Liu Shao Chi, il futuro "Krusciov cinese", e Peng Chen, sindaco di Pechino, interviene Ten Hsiao Ping. Tra i partiti comunisti deve esistere completa eguaglianza e la critica non è incompatibile con l'unità. I cinesi non sostengono che la guerra sia auspicabile, ma che essa sia probabilissima. Le tesi del 20° congresso, per le quali il socialismo può essere attuato senza violenza, negano l'insegnamento leninista, sopravvalutano il ruolo del parlamento borghese, annullano la prospettiva rivoluzionaria.

Lo scontro si radicalizza. Il modello cinese sembra rivolgersi e parlare con maggiore facilità di quello sovietico ai paesi ex coloniali, ai continenti poveri e per una non breve stagione offre a parte del movimento operaio la speranza di un rinnovamento e di una rigenerazione della prospettiva comunista e rivoluzionaria. Krusciov, sconfitte le opposizioni interne nel partito, superati i traumi polacco e ungherese, usando fortemente l'impatto propagandistico delle imprese spaziali (nell'aprile '61 Yuri Gagarin è il primo uomo nello spazio) sostiene che l'URSS, nel giro di 10 anni, raggiungerà e supererà la produzione e il livello di vita degli USA, istaurando il comunismo:

"(Gli altri popoli) instaureranno il sistema socialista da soli, quando si convinceranno che il regime esistente da noi, nell'URSS e negli altri paesi socialisti, dà ai popoli maggiori vantaggi che il regime capitalistico ... Non pensiamo di fare di questo un motivo di guerra, non riteniamo che per questo i popoli debbano combattere ... Noi attacchiamo il capitalismo dai lati, dalle posizioni economiche, dalle posizioni di superiorità del nostro sistema" (18).

Questo obiettivo è alla base del 22° congresso del PCUS, segnato anche dalla forte polemica contro il Partito comunista albanese. La proposta della coesistenza pacifica tra i due sistemi sociali opposti, fondata sulla rinuncia alla guerra come mezzo per risolvere le controversie, richiede da parte dei partiti comunisti, soprattutto di quelli operanti nell'Europa occidentale una azione politica duttile, che rifiuti gli scontri frontali e utilizzi soprattutto la via parlamentare. Sul lato opposto, i comunisti cinesi mettono in discussione il "revisionismo" sovietico; nulla di sostanziale è da modificare negli insegnamenti di Lenin su guerra, pace, imperialismo, rivoluzione, dittatura del proletariato, costruzione del socialismo e del comunismo:

"La guerra è l'inevitabile risultato del sistema di sfruttamento ed il sistema imperialista è la fonte delle guerre dei nostri tempi. Finché sistema imperialista e classi sfruttatrici non saranno scomparsi definitivamente, ci saranno sempre guerre. La lotta per la coesistenza pacifica è prima di tutto lotta contro il mito di una conversione dell'imperialismo alla coesistenza pacifica stessa ... Per questo, il proletariato e i popoli di tutti i paesi devono servirsi ... della tattica che consiste nel prepararsi a metter fine con una guerra giusta ad una guerra ingiusta nel caso che venisse scatenata" (19).

La polemica continua con attacchi indiretti (l'URSS contro l'Albania, la Cina contro la Jugoslavia e il PCI). Nel '62 e '63, su giornali cinesi, compaiono due lunghi saggi "Sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi" e "Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi", risposte alle tesi per il 10° congresso del PCI e al rapporto di Togliatti, ma espressione organica e compiuta. In essi si ripete che la causa dei conflitti è l'imperialismo, che le nuove armi non hanno mutato la natura della guerra (i reazionari sono "tigri di carta"), che il revisionismo è il principale pericolo per il movimento comunista. Ma, in particolare, si mettono in discussione la via nazionale, le riforme di struttura, la fiducia nel capitale di stato come strumento per contrastare lo sviluppo monopolistico, la valutazione sulla Costituzione repubblicana:

"Vi sono 139 articoli nell'attuale Costituzione italiana. Ma ... la sua natura di classe è più chiaramente rappresentata dall'articolo 42, il quale prevede che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ... Cercare di nascondere la vera natura della Costituzione italiana e parlarne in termini superlativi è solo ingannare se stessi ed altri" (20).

Utilizzare la lotta parlamentare non deve portare all'illusione del "cretinismo parlamentare".

La strada verso il centro-sinistra, conosce freni e intoppi. Al 34° congresso del PSI (Milano, marzo 1961) vincono gli autonomisti (55%) contro il 35% della sinistra e il 7% dei bassiani, ma a giugno Lombardi si dissocia da Nenni e il comitato centrale si pronuncia contro il governo Fanfani. Per "Mondo Nuovo", la rivista della sinistra, questo deve essere il primo passo per una forte opposizione alla DC. Il centro-sinistra non è che un neocentrismo e non può essere imboccato mettendo davanti al fatto compiuto la metà del partito.

Cade, però, uno degli ultimi ostacoli: nel gennaio '62 "Foreign affairs" pubblica un articolo di Nenni in cui il leader socialista garantisce che il PSI non chiederà l'uscita dell'Italia dalla NATO per non turbare l'equilibrio europeo. Al congresso DC (Napoli, gennaio '62), Moro introduce con un discorso di 7 ore, cautamente aperturista, chiedendo l'incontro tra socialisti e cattolici per allargare l'area democratica. L'alleanza Moro-Fanfani ottiene l'80% dei voti. Si oppongono la destra di Scelba e la corrente andreottiana.

Nasce il 4° governo Fanfani (DC, PSDI, PRI, con astensione socialista). Nel programma, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, una forma di programmazione economica che integri iniziativa privata e pubblica, l'attuazione dell'ordinamento regionale, il piano verde per l'agricoltura, la riforma della scuola. Il PCI mantiene l'opposizione, ma in forma diversa e nuova. Al comitato centrale del 12-14 febbraio, Togliatti sostiene che la prospettiva di cambiamento e di vera svolta a sinistra sarebbe resa più facile dal centro-sinistra. Il programma su cui nasce il governo Fanfani contiene alcune misure antimonopolistiche. Il PCI deve stimolare criticamente questo disegno, con il lavoro, la critica continua, l'agitazione, la lotta. A maggio, la DC, alle elezioni per il Presidente della repubblica, riesce ad imporre il proprio candidato, Antonio Segni, eletto con i voti determinanti del MSI.

È un colpo di freno alle speranze di innovazione, compiuto anche per offrire garanzie all'elettorato moderato, preoccupato per l'apertura a sinistra e soprattutto per la

nazionalizzazione dell'energia elettrica che si compie nell'anno e risponde ad esigenze economiche (unificazione in un unico ente di una miriade di società che impediscono una politica energetica nazionale) e politiche (ridimensionamento - particolarmente voluto dalla sinistra socialista - dei monopoli).

Il governo Fanfani attua anche la riforma della scuola media inferiore (l'obbligo è elevato ai 14 anni), insedia la commissione nazionale per la programmazione economica nell'intento di affrontare gli squilibri tra aree avanzate e arretrate e consumi pubblici e privati e la commissione di inchiesta sulla mafia, impone tasse sui dividendi azionari e sui profitti immobiliari, prima tappa verso la prospettata riforma fondiaria. Rinviata l'istituzione delle regioni. Nei primi mesi del '63, i rapporti fra DC e PSI tornano a tendersi, anche per l'approssimarsi delle elezioni politiche e la necessità per ogni partito di garantirsi il proprio elettorato. Per questo, e per le forti pressioni della destra che agita il timore di nuove nazionalizzazioni, la DC rifiuta un accordo di legislatura fondato su un programma organico di centro-sinistra.

In questo quadro, il PCI svolge il suo 10° congresso (Roma 2-8 dicembre 1962).

Al centro, il giudizio sulla nuova formula di governo e sui fatti internazionali. Nell'attuale fase, è possibile evitare le guerre. L'esistenza e la crescita del sistema di stati socialisti, sommati ai paesi non allineati e favorevoli ad una politica di pace e alla volontà dei popoli, possono evitare la guerra con un grande movimento che incida sulle scelte dei gruppi dirigenti borghesi. Grave l'errore dei partiti cinese e albanese:

"Di fronte alle prospettive catastrofiche di un conflitto atomico, si deve affermare che la pacifica coesistenza è non solo per gli Stati socialisti, ma per quelli capitalistici e per tutta l'umanità una necessità inderogabile. L'alternativa è questa: o la pacifica coesistenza o la distruzione atomica e la fine, quindi, della nostra civiltà, o della maggior parte di essa. Di fronte a questa alternativa, la scelta che si deve fare non può essere dubbia" (21).

"È quindi sbagliato tanto il non vedere questi mutamenti della situazione oggettiva, quanto l'affermare che l'imperialismo sia una semplice tigre di cartone che si possa rovesciare con una spallata" (22).

Questo non deve, però, far venir meno l'esigenza di unità del movimento operaio internazionale, basata sul rifiuto della centralizzazione e sulla autonoma decisione di ogni partito.

In Italia, la situazione economica è cambiata e sta cambiando. Gli indici parlano di raddoppio del reddito nazionale in 10 anni, di spostamento di attività dall'agricoltura all'industria, di ingresso in produzione di masse giovanili e femminili, di accresciuto ruolo di aziende di stato. A questo corrisponde una forte spinta rivendicativa, in ascesa, che ha scosso le grandi categorie operaie, dalla richiesta di aumenti salariali alla parità tra uomo e donna, dal miglioramento delle condizioni di lavoro alla contrattazione articolata e tocca anche categorie tradizionalmente di ceto medio:

"Che cosa è dunque questo miracolo economico, se ha creato condizioni tali che spingono alla protesta e al movimento tutta la parte viva della nostra società?" (23)

Permangono la disoccupazione, i problemi salariali, della casa, del meridione. I successi economici raggiunti dalle classe dominanti sono contraddittori, labili, incerti. La maggior coscienza, presente nelle masse, postula un cambiamento:

"Tutta la società italiana ha bisogno di una profonda opera di rinnovamento. Per compierla, ci si deve ricollegare agli indirizzi politici della Resistenza, sviluppandoli nelle condizioni odierne. Bisogna ristabilire la prospettiva di una democrazia di tipo nuovo, lavorare e lottare per realizzarla, seguendo e traducendo in pratica quelle indicazioni programmatiche che si trovano nella nostra Costituzione. Debbono essere introdotte delle riforme di struttura economica, per rendere possibile uno sviluppo economico democratico ... Per questo bisogna lottare contro il predominio degli odierni grandi gruppi monopolistici" (24).

Utilizzando le grandi organizzazioni democratiche, realizzando le riforme previste dalla Costituzione, è possibile sviluppare un movimento e ottenere risultati tali che modifichino il blocco di potere e aprano la strada ad un altro del quale facciano parte le classi lavoratrici. Il centro sinistra ha offerto la possibilità di aprire prospettive più avanzate, ma la spinta iniziale si è esaurita in breve tempo. Il PSI ha ceduto ai ricatti democristiani, aggravando il vizio di rottura del movimento operaio:

"Quando si è giunti ... all'attuale formazione di centro sinistra, noi l'abbiamo giudicata secondo i criteri che corrispondono alla nostra visione dell'avanzata verso il socialismo. Si offriva alle forze democratiche e a noi stessi un terreno di azione più avanzato e ciò era bene. L'azione doveva però continuare ad avere, nella misura possibile, un carattere unitario. Questo doveva consentire di andare avanti. Ciò che è venuto prevalendo, invece, è la intenzione di rompere ogni possibilità di intesa tra le forze democratiche e spezzare l'unità del movimento operaio e popolare" (25).

Netta la polemica della delegazione socialista, guidata da Riccardo Lombardi. Il PCI non comprende il tentativo socialista di trasformazione democratica dello stato senza subordinarla alla rottura del sistema. Di segno opposto l'attacco della delegazione cinese, contraria alla teorizzazione delle riforme di struttura e alla riabilitazione della "cricca di Tito". È Pajetta a replicare ai cinesi, rivendicando la natura rivoluzionaria del PCI e della sua politica, attorno a cui, non a caso, si è formato un grande partito di massa.

Significativa, nella replica di Togliatti, la risposta a Lombardi. Il leader socialista ha tentato di motivare la diversità tra i due partiti, esponendo una linea politica che presenta molti elementi di comunanza. Se il PSI entrerà in un futuro governo:

"Quando si parla di accesso al potere dell'uno o dell'altro partito della classe operaia, noi osserviamo che chi deve accedere al potere è la classe operaia, sono le masse lavoratrici! ... Farà questo governo opera di rinnovamento o farà opera di conservazione? Certo è che non potrà fare opera di rinnovamento se si porrà come compito preliminare di spezzare l'unità del movimento rinnovatore che parte dal basso, l'unità del movimento operaio e delle masse lavoratrici" (26).

Il congresso segna un forte rinnovamento degli organismi dirigenti. Qualche spinta eterodossa nella FGCI diretta da Achille Occhetto. A Rossana Rossanda, singolare figura di intellettuale, è affidata la commissione culturale. A livello sindacale e nel lavoro di

massa, si afferma un quadro moderatamente critico che si riconoscerà nelle posizioni di Pietro Ingrao.

Segue, dopo pochi mesi, la campagna elettorale. Il centro-sinistra è attaccato sui due lati. Alla pressione comunista sul PSI, accusato di scelte antiunitarie, corrisponde sulla DC quella della destra che paventa l'attacco alla proprietà privata e l'apertura ai marxisti. A pochi giorni dal voto, la "Pacem in terris" di Giovanni 23° dimostra i profondi e radicali cambiamenti che stanno avvenendo nella Chiesa. L'appello a tutti gli uomini di buona volontà per la messa al bando delle armi nucleari si unisce all'invito al confronto, alla distinzione fra condanna dell'errore e dialogo con l'errante (27).

La DC punta a mettere il PCI "fuori gioco". Il PCI è partito vecchio, ideologico, incapace di comprendere e di interpretare i mutamenti. Il centro-sinistra, attuando alcune riforme, il miglioramento delle condizioni di vita, la crisi del movimento comunista internazionale contribuiranno a limitare e, in prospettiva, a cancellare l'anomalia italiana. Il PCI replica con una forte offensiva verso le masse da poco inurbate, verso i settori operai, i giovani, attaccando la DC per il suo progressivo scivolamento a destra e per gli scandali (i miliardi della Federconsorzi). Forte la riproposizione di una politica unitaria:

"Oggi è il 25 aprile ... Siamo nati non per l'opera di un solo partito, ma dalla cooperazione, dalla unità nella lotta per la democrazia delle grandi masse popolari e di tutte le forze democratiche ... Il partito oggi dominante, nel corso della stessa campagna elettorale, si è sempre più spostato a destra, su posizioni conservatrici. Mutare gli indirizzi seguiti sinora, quindi è impossibile, se non si rompe quel blocco di forze conservatrici che nell'attuale gruppo dirigente della DC ha il suo asse ... Ciò che noi vogliamo ... è quindi un voto per la collaborazione di tutte le forze democratiche ... contro quella scissione del movimento operaio che è il sogno irrealizzabile, di chi vive sfruttando il lavoro altrui" (28).

Il PSI è percorso da spinte opposte. Se la maggioranza chiede più forza per entrare, a pieno titolo, in un governo riformatore, la sinistra prospetta una netta alternativa: centro sinistra moroteo o svolta a sinistra per mezzo dell'unità operaia.

Il voto del 28-29 aprile vede spostamenti consistenti, soprattutto considerata la tradizionale stabilità dell'elettorato. Forte crescita, a destra, del PLI (7%, + 3,5%) che pesca dall'elettorato moderato democristiano, mentre crollano i monarchici (- 3,2%). A sinistra, il PCI avanza del 2,6%, superando il 25% ("un italiano su quattro vota comunista"), mentre flette leggermente (- 0,4%) il PSI.

Secco (- 4,1%) il calo della DC che va al suo minimo storico (38%). Indubbia la spinta a sinistra. PCI e PSI sfiorano il 40%, loro somma nel '46, prima della scissione di palazzo Barberini. Per "Mondo Nuovo" lo stallo socialista è dovuto alla politica governativa, divenuta politica del meno peggio. Essa è andata in direzione opposta alle esigenze dei lavoratori che hanno identificato nel solo PCI il loro difensore. È indispensabile il congresso per rifiutare la capitolazione, per dire no alla moderazione di Moro, per imporre al partito dei cattolici, o a parte di esso, la svolta a sinistra. Il PCI rilancia una maggiore unità a sinistra, nonostante le divergenze non contingenti.

Al comitato centrale che segue il voto, Togliatti ricorda che il successo viene dopo 15 anni di restaurazione capitalistica e di monopolio del potere per le classi dominanti. Con

il voto, si apre in Italia un nuovo corpo politico in cui possono giocare un ruolo decisivo le forze democratiche della sinistra. Per Ingrao, nonostante le diversità, resta il fatto che ottengono il 40% dei voti, partiti di orientamento classista che propongono un programma immediato di profonde riforme strutturali e si pongono l'obiettivo di costruire una società socialista.

L'incarico di formare il governo è affidato a Moro. Contemporaneamente, la Banca d'Italia chiede di contenere gli aumenti salariali, di ridurre la spesa pubblica, di restringere il credito. Scrive "Mondo Nuovo":

"Deflazionista in politica economica, anticomunista, atlantico, svuotato di contenuti programmatici adeguati, il governo promesso della DC è, sin dall'inizio apertamente neocentrista. Il suo vero scopo consiste nel rifare l'unità della DC sulla base di una provocazione antisocialista nel tentativo di spezzare il movimento operaio" (29).

Il comitato centrale socialista respinge il programma di Moro. Determinante la posizione critica di Riccardo Lombardi. Nasce il governo "balneare" di Giovanni Leone.

Al successivo congresso nazionale socialista (Roma, ottobre), Lombardi rientra nella maggioranza e diventa l'ago della bilancia. Per lui, i socialisti possono andare al governo a tre condizioni: programmazione democratica, politica estera autonoma, fine della discriminazione anticomunista. Per la minoranza, l'accettazione del centro sinistra significherebbe una scissione oggettiva tra lavoratori e partito, tra base e dirigenti:

"Se altri intendono confondersi con la socialdemocrazia, noi leveremo comunque alta la bandiera socialista. Non accetteremo mai, nè subiremo in alcuna forma la politica che i dorotei ci vogliono imporre e continueremo in tutte le sedi e con tutti i mezzi la nostra azione" (30).

È il primo segnale della scissione ormai in atto. Tra novembre e dicembre si forma il primo centro sinistra "organico". Il PSI partecipa con Nenni vicepresidente, Giolitti (ministro al bilancio), Pieraccini (lavori pubblici), Mancini (sanità), Corona (turismo e spettacolo). La sinistra organizza un'assemblea nazionale a Roma, al Brancaccio. Alla Camera, non vota il governo, lasciando l'aula, dopo una dichiarazione di Lelio Basso. Il 10 e 11 gennaio rinasce il PSIUP (Partito socialista di unità proletaria) che raccoglie la corrente di sinistra e quella di Basso che anche nel nuovo partito, però, continuerà il proprio percorso solitario (31).

Malcelata l'opposizione del PCI a questa scelta. Meglio un lavoro interno, di condizionamento e di freno, al PSI (32). Non poche le preoccupazioni per un certo radicalismo della sinistra socialista, oggettivamente lontana dalla posizione togliattiana di critica a Nenni per la rottura operata nel movimento operaio, ma non alla collaborazione con la DC e all'orizzonte strategico insito nel centro-sinistra.

Sono da poco scomparsi Giovanni 23° e John Kennedy, assassinato a Dallas in un attentato di cui non si conosceranno mai svolgimento, autori e mandanti. La stagione della distensione sembra una breve parentesi cancellata dalla guerra in Vietnam, dal blocco contro Cuba, dalla recrudescenza della destra americana (la candidatura del repubblicano Goldwater alle presidenziali del '64).

Il 9 ottobre '63 si è verificata la sciagura del Vajont, per la stampa di sinistra ennesima prova del malgoverno democristiano e delle conseguenze (migliaia di morti, paesi distrutti) cui porta la logica del massimo profitto.

---

### ***Il tramonto del centro-sinistra. La scomparsa di Togliatti***

L'espansione produttiva, continuata ininterrottamente sino al '62, subisce un brusco arresto. La diagnosi: eccessiva espansione dei consumi con conseguente aumento dei prezzi, divide le stesse forze politiche di governo. A febbraio, il consiglio dei ministri vara provvedimenti per limitare i consumi e contrae un prestito dagli USA per bilanciare l'aumento nell'importazione di merci e la fuga di capitali. A maggio, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, propone la "politica dei redditi", con conseguente stop agli aumenti salariali e alla scala mobile (1). Immediata la polemica con Antonio Giolitti, la cui ipotesi programmatica è accusata di astrattismo. Il governo recupera la politica economica tradizionale, ritenuta più adatta a superare la fase recessiva. Le riforme promesse sono poste nel dimenticatoio. La scontentezza dell'ala lombardiana provoca, a giugno, la crisi di governo, nata sul dissenso per l'aumento dei finanziamenti alla scuola privata.

Si apre una crisi grave e delicata su cui si innesta il tentato colpo di stato di De Lorenzo, legato alla destra politica ed economica. Poche ore prima che il governo cadesse:

"Il generale De Lorenzo aveva dato tre ordini precisi ai suoi immediati dipendenti: collaborare strettamente con gli ufficiali del SIFAR ed eseguirne gli ordini; tenersi pronti ad arrestare le personalità politiche pericolose di cui sarebbero state comunicate le liste; mantenere su tutto questo il silenzio più stretto, in particolare davanti alle autorità civili" (2).

La minaccia di destra è uno degli elementi che spingono il PSI ad accettare il secondo governo Moro. Scompaiono tutte le ipotesi innovative. La legge urbanistica (Sullo) è ridimensionata; l'elaborazione della programmazione economica passa da Giolitti a Pieraccini. Il programma è quasi interamente volto a frenare la recessione economica (3).

Esce dal governo e dalla gestione del PSI la componente lombardiana (Lombardi lascia la direzione dell'Avanti!). Passano al PSIUP alcuni dirigenti storici (Lizzadri, Oro Nobili, Tibaldi ...). Netta la critica del PCI al collaborazionismo ad oltranza di Nenni. Su "Rinascita", da poco trasformata da mensile in settimanale, Togliatti ripropone la critica alla rottura del movimento operaio, operata dal PSI e una politica di riforme strutturali che superi i mali storici dell'Italia. In polemica con il ministro Colombo di cui "Il Messaggero" ha riportato una lettera (debolmente smentita) che chiede rigide misure fiscali e l'abbandono dei programmi di riforma, Togliatti lega la proposta di "politica dei redditi" al rischio di una società burocratica e corporata. Essa tende a limitare e a cancellare i movimenti di massa e la difesa delle autonomie locali:

"Questa materia dovrebbe essere regolata dall'alto, con decisioni governative, o attraverso il funzionamento di istanze burocratiche di tipo corporativo ... La direzione dello Stato diventa, nella prospettiva, una burocrazia economico-corporativa ... Come possono i buoni democratici, come possono gli stessi compagni socialisti non accorgersi che ci troviamo di fronte a una tendenza degenerativa del nostro ordinamento politico contro la quale non si può che combattere? ... Stupisce soprattutto il fatto che vi siano dei socialisti ..." (4).

L'accento è fortemente posto sul pericolo che venga cancellato il ruolo del movimento di massa:

"Imporre una politica dei redditi vuol dire tendere a eliminarlo, creando una società economica fondata esclusivamente sulle leggi del profitto e dell'impoverimento dei salariati, difese da una burocrazia corporativa e governativa" (5).

La prospettiva è quella delle riforme di struttura che, per essere attuate, richiedono un grande movimento unitario. La struttura economica in Italia è caratterizzata dalla arretratezza di metà del territorio nazionale, da bassi salari, dal sostegno dello stato ai ceti privilegiati, dal permanere di vaste fasce di sovrapprofitto e rendita. Difficile innestare su questa un processo riformistico. Anche negli ultimi anni poco si è mosso. Il settore pubblico non è stato capace di contestare le leggi di quello privato:

"La sola azione sistematica volta a intaccare le strutture ... è stata, in tutto questo periodo, la lotta dei sindacati per l'aumento dei salari e l'accrescimento del loro potere contrattuale ... Non per niente, proprio in questa direzione si è scatenato l'attacco di tutto il mondo capitalistico e attorno a questo problema, in sostanza è venuta a maturazione la crisi attuale" (6).

Sono le ultime riflessioni del segretario del PCI sui temi nazionali.

Il 13 agosto, in Crimea, è colpito da collasso. Il 21 muore. I suoi funerali, il 25, sono una grande manifestazione di massa del "popolo comunista" che saluta il suo leader e che, contemporaneamente, sembra rendersi conto della fine di un'epoca (7). Alla cerimonia finale intervengono Umberto Terracini, Fernando Santi, Dolores Ibarruri, Leonid Breznev, Francesco De Martino, Ferruccio Parri, Tullio Vecchietti, Achille Occhetto (per la FGCI) e Luigi Longo che annuncia l'esistenza di una memoria scritta da Togliatti poco prima della morte.

"L'Unità" e "Rinascita" ripercorrono la vita di Togliatti, insistendo particolarmente sulla costruzione del partito (sulla stampa "ufficiale" ancora scarso il ruolo riconosciuto a Bordiga), sull'analisi del fascismo, sull'unità resistenziale (la svolta di Salerno), sugli anni del dopoguerra e le scelte del '56, con l'elaborazione della "via italiana al socialismo":

"Dalle prime battaglie con Gramsci all'Ordine Nuovo per dare alla classe operaia un nuovo partito rivoluzionario, alla strategia di lotta contro il fascismo e la guerra nella guida dell'Internazionale comunista e in Spagna ... Dalla svolta di Napoli del 1944 per l'unità della Resistenza, all'attività nei governi del CLN, alla opposizione di classe e democratica contro l'autoritarismo clericale, alle grandi battaglie in difesa della Repubblica e della Costituzione ... La elaborazione della via italiana al socialismo, il contributo alla nuova strategia politica del movimento operaio internazionale dopo il XX

congresso, le ultime battaglie per la svolta a sinistra e per la distensione internazionale" (8).

La settimana successiva, "Rinascita" pubblica il "Memoriale di Yalta", il testo che Togliatti ha scritto preparando una conversazione con Krusciov e che acquista il ruolo e il significato di un testamento politico.

Al centro, soprattutto le preoccupazioni per il dissidio sovietico-cinese, aggravatosi dopo i due vani tentativi di appianamento (1957 e 1960). Il tema è già stato toccato nel comitato centrale del 21-23 aprile, ma qui i timori per la rottura del movimento operaio internazionale sono esposti con più nettezza. Per Togliatti è indispensabile condurre una lotta efficace contro le errate posizioni politiche e l'attività scissionista dei comunisti cinesi. Errato, però, il metodo seguito. Sarebbe stato necessario condurre la polemica senza esasperazioni verbali e condanne generiche, su temi concreti, organizzando incontri dei differenti settori del movimento comunista. Solo dopo questa, non breve, preparazione, si sarebbe potuta mettere in cantiere una conferenza internazionale:

"È stata seguita una linea diversa e le conseguenze non le giudico del tutto buone" (9).

La situazione internazionale si è aggravata. Lo spostamento a destra (Vietnam, Cipro, assassinio di Kennedy ...) accresce i rischi e richiede, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo, l'unità in una azione comune di tutte le forze socialiste.

"Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi ... Non interrompere in alcun modo le polemiche, ma avere sempre come punto di partenza di esse, la dimostrazione, sulla base dei fatti di oggi, che l'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e che essa può venire realizzata" (10).

La crisi del mondo economico borghese è profonda. La centralizzazione della direzione economica favorisce i monopoli ed è un rischio per la democrazia. L'unità di interessi e di comportamenti del capitale internazionale non vede risposte adeguate nel movimento operaio:

"La lotta dei sindacati non può più, nelle odierne condizioni dell'Occidente, essere condotta soltanto isolatamente, paese per paese, deve svilupparsi anche su scala internazionale, con rivendicazioni e azioni comuni" (11).

Questa unità internazionale deve richiedere riforme della struttura economica (nazionalizzazione, riforme agrarie) in un piano di sviluppo da contrapporre alla programmazione capitalista. Non mancano motivi cari a tutta l'analisi di Togliatti: il dialogo con i cattolici, la libertà della vita intellettuale, la inadeguatezza di molti degli stessi partiti comunisti, soprattutto nel rapporto con il movimento dei paesi coloniali, i ritardi dei paesi socialisti. Le spinte a sinistra del mondo cattolico debbono essere comprese e sollecitate. Superata e inutile la vecchia propaganda ateistica:

"Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato ... Se non avviene che la mano tesa ai cattolici viene intesa come un puro espediente e quasi come una ipocrisia" (12).

"Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico. Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura, ma apriamo un dialogo con queste ... In questo campo, molto aiuto ci potrebbe venire, ma non sempre è venuto, dai paesi dove già dirigiamo tutta la vita sociale" (13).

Pur continuando a partire dal XX congresso, l'elaborazione deve essere approfondita e sviluppata. Tornano, ancora nelle ultimissime pagine, la riproposizione della via pacifica al socialismo, la riflessione sul significato di democrazia in uno stato borghese e sulle forme di partecipazione delle masse lavoratrici alla vita economica e politica. Sono i motivi centrali, accanto alla riflessione sottovalutata, sul dissidio russo-cinese, dell'ultimo Togliatti che avranno profonda continuità nella storia del suo partito e che lo fanno collocare, dall'analisi di Deutscher, nella destra del movimento comunista internazionale (14).

Le note, scritte come promemoria, si trasformano, invece, in uno dei testi più noti e discussi di Togliatti, usato dal PCI per marcare una posizione critica verso l'URSS. ("Rinascita" lo ripubblicherà dopo l'invasione della Cecoslovacchia, nell'agosto 1968). Solo in seguito, alle deprecazioni o lodi o al senso di vuoto lasciato in molti militanti, si accompagneranno una maggior riflessione e valutazioni, in tutto o in parte, critiche sulla vita e sull'opera (15). La morte improvvisa (16) sembra liberare tutte le formazioni, le tendenze, le sensibilità sui grandi temi in campo.

Si apre una delle stagioni più fervide e più complesse nella storia del PCI.

## NOTE 2°

### I nodi del dopo Stalin

- 1) Elementi per una dichiarazione programmatica del PCI, in: 8° congresso del PCI, cit.
- 2) Palmiro TOGLIATTI, La concezione marxista del partito politico della classe operaia, (intervento al comitato centrale del 4-7 dicembre 1963), in Opere scelte, Roma, 1974, Ed. Riuniti
- 3) Palmiro TOGLIATTI, Relazione al comitato centrale del 24 giugno 1956, in "L'Unità", 26 giugno 1956
- 4) Palmiro TOGLIATTI, Ivi Cfr. anche lo scritto di Velio SPANO sul n. 1-2, gennaio febbraio 1957 di "Rinascita"
- 5) Palmiro TOGLIATTI, discorso a Modena, 15 settembre 1957
- 6) Cfr., tra gli altri scritti, Valentino GERRATANA, La teoria marxista dello stato e la via italiana al socialismo, in "Rinascita" n. 8-9, agosto-settembre 1956, Galvano DELLA VOLPE: "Rousseau e Marx", Roma, Ed. Riuniti, 1997 (1a Edizione 1961)
- 7) Palmiro TOGLIATTI, Relazione all'8° congresso del PCI, cit.
- 8) Cfr. Palmiro TOGLIATTI Capitalismo e riforme di struttura, in "Rinascita" n. 28, 11 luglio 1964
- 9) Per una valutazione complessiva, di alcuni anni posteriore, cfr. Rossana ROSSANDA, Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del PCI, in "Critica marxista" n. 2, 1963. Per una analisi compiuta dalla strategia delle riforme di struttura e della sua evoluzione negli anni fra il '56 e il '64, cfr. il capitolo specifico nel testo di Donald SASSOON, Togliatti e la via italiana al socialismo, op. cit. Discutibile, nello scritto di Rossanda, il far risalire l'origine della richiesta di riforme di struttura, alle Tesi di Lione che avrebbero già rilevato l'intreccio di sviluppo e sottosviluppo, nord e sud, città e campagna, rendita e profitto che determinano la specificità della realtà italiana e del blocco storico dominante
- 10) Palmiro TOGLIATTI, Postilla, in "Rinascita", n. 12, dicembre 1956
- 11) Cfr. l'intervista a "Borba", riportata sull'"Unità", 1 maggio 1956, che esalta la tradizione democratica italiana
- 12) Palmiro TOGLIATTI, Relazione al comitato centrale del 24 giugno 1956, cit.
- 13) Cfr. RODERIGO, A ciascuno il suo, in "Rinascita", n. 7, luglio 1956
- 14) Bruno TRENTIN, L'industrializzazione del mezzogiorno e la politica dei monopoli, in "Rinascita", n. 3, marzo 1955

### Il tramonto del centrismo e lo scontro nel PSI

- 1) Lelio BASSO, L'alternativa democratica in "Mondo operaio", n. 1, gennaio 1957
- 2) Relazione di Pietro NENNI al 32° congresso del PSI
- 3) Nel PSI sono confluiti, nel '57, prima l'USI di Magnani, Pischel e Libertini e quindi UP di Codignola e Vittorelli (rispettivamente 0.7% e 0.4% alle politiche del 1953)
- 4) Emanuele MACALUSO, La lunga battaglia in Sicilia contro il monopolio DC, in Cesare PILLON, I comunisti nella storia d'Italia, Milano, Calendario del popolo, 1967

5) Contro i suoi metodi autoritari, il PCI ha pubblicato un "libro bianco", dopo l'assemblea nazionale degli eletti (Roma, settembre 1958). Il "libro bianco" sarà, significativamente, ripubblicato, negli anni '70, da "Lotta Continua"

### **Verso il centro-sinistra. I riformismi**

- 1) Per una analisi, di estrema sinistra, puntuale anche se datata, del riformismo cattolico e di quello socialista, cfr. Claudio DI TORO, Augusto ILLUMINATI, Prima e dopo il centro-sinistra, Roma, 1970, Ideologie
- 2) Nell'aprile '49, i giovani di Azione cattolica tengono a Roma un grande convegno nazionale. Questo è la celebrazione della vittoria contro il comunismo, avvenuta l'anno precedente, ma anche il segno di un certo disagio davanti alle cautele e i giochi politici di De Gasperi
- 3) Pasquale SARACENO, Lo stato e l'economia, relazione al convegno DC di S. Pellegrino, settembre 1961
- 4) Pasquale SARACENO: Relazione al 2° convegno DC di S. Pellegrino, settembre 1962
- 5) Da non sottovalutare, per il disegno di riforma scolastica, il ruolo di Tristano Codignola
- 6) Testimonianza orale di Antonio Giolitti a chi scrive, Cavour, luglio 1985
- 7) Lo stesso Nenni, in un'intervista all'"Express" del febbraio 1959, ripropone la lotta di classe e la lotta socialista come strumenti per la conquista del potere e, alla conferenza internazionale socialista di Bruxelles (marzo '60), condanna laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi, riproponendo nazionalizzazioni e controllo operaio
- 8) Interessante un confronto con il diverso valore assegnato alle riforme di struttura nel successivo testo di Giolitti, Un socialismo possibile, Torino, 1967, Einaudi
- 9) Le proposte vertono su istituzione del ministero per la pianificazione, programmazione della spesa pubblica, riforma dei patti agrari, riqualificazione delle imprese pubbliche, riforma fiscale, istituzione dell'ente regionale (anche come organo locale della pianificazione), imposta sulle aree fabbricabili
- 10) Non uso il termine "revisionismo", impiegato con continuità da Di Toro e Illuminati nel loro testo già citato, ritenendolo prettamente "ideologico"
- 11) Palmiro TOGLIATTI, Relazione al 9° congresso del PCI, in PCI 9° congresso, Roma, 1960, Ed. Riuniti
- 12) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

### **Verso il centro-sinistra. Da Tambroni a Fanfani a Moro**

- 1) Cfr. Danilo MONTALDI, Franco ALASIA, Milano, Corea, Milano, 1960, Feltrinelli, ristampa 1975, e per il dibattito, nel '63, sull'inchiesta di Goffredo FOFI, L'immigrazione meridionale a Torino, Oscar MAZZOLENI, Panzieri, Solmi e la spaccatura del '63 alla casa editrice Einaudi. Note per una ricerca, in "Per il '68", n. 4, 1993
- 2) Cfr. Gad LERNER, Giugno 1960: la battaglia di Genova, in "Monthly Review", n. 10-11, ottobre-novembre 1980
- 3) In Cesare PILLON, I comunisti nella storia d'Italia, cit.
- 4) Eugenio SCALFARI, L'autunno della repubblica, Milano, Etas Kompass, 1969

- 5) Vittorio FOA, Esperienze dello sciopero generale, in "Rinascita" supplemento al n. 7-8, luglio-agosto 1960
- 6) Vittorio FOA, Ivi
- 7) Cfr. Palmiro TOGLIATTI, Gramsci, Roma, Ed. Riuniti, 1967; AA. VV. Studi gramsciani (atti del convegno di Roma, 11-13 gennaio 1958), Roma, Ed. Riuniti, 1969; AA.VV. La città futura, Milano, Feltrinelli, 1959; per una interpretazione "di sinistra" Livio MAITAN: Il marxismo rivoluzionario di Antonio Gramsci, Roma, Nuove Edizioni Internazionali, 1987; per una guida alle interpretazioni Gian Carlo JOCTEAU, Leggere Gramsci, Milano, Feltrinelli, 1975
- 8) Giorgio AMENDOLA, Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione in Tendenze del capitalismo italiano, atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci, Roma, Ed. Riuniti, 1962
- 9) Lucio MAGRI, Intervento al convegno economico in Tendenze del capitalismo italiano..., cit. Sull'ipotesi di due linee a sinistra che tagliano i partiti sui temi nazionali e internazionali, cfr. Lucio LIBERTINI, Capitalismo moderno e movimento operaio, Roma, Samonà e Savelli, 1965
- 10) Lucio MAGRI
- 11) Vittorio RIESER: Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano, in "Quaderni rossi", n. 4, Milano, Ed. Sapere, ristampa 1971
- 12) Livio MAITAN, PCI 1945-1969. Stalinismo e opportunismo, Roma, Samonà e Savelli, 1969
- 13) Cfr. Jeanette HABEL, Cuba fra continuità e rottura, Roma, Erre Emme, 1990
- 14) Nelle manifestazioni contro il blocco americano viene ucciso dalla polizia lo studente comunista Giovanni Ardizzone. La crisi dei missili è il primo momento di dissenso tra il gruppo dirigente cubano e il PCUS, Cfr. gli Scritti scelti di Che Guevara, Roma, Erre Emme, 1994
- 15) Cfr. Alessandro ARUFFO, Lumumba, Roma, Erre Emme, 1992
- 16) Cfr. Alessandro Aruffo, Giovanni Pirelli, Fanon o l'eversione anticoloniale, Roma, Erre Emme, 1994
- 17) Cfr. i capitoli sulla Francia di Massimo TEODORI, Storia delle nuove sinistre in Europa (1956/1976), Bologna, Il Mulino, 1976
- 18) Nikita KRUSCIOV, Alla vittoria nella pacifica emulazione con il capitalismo, Milano, Longanesi, 1961
- 19) Partito comunista cinese, Viva il leninismo, Milano, Ed. Oriente, 1968, ristampa
- 20) Partito comunista cinese, Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi, Milano, Ed. Oriente, 1963
- 21) Palmiro TOGLIATTI, Rapporto al 10° congresso nazionale del PCI, in Opere scelte, cit.
- 22) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 23) Palmiro TOGLIATTI, Ivi
- 24) Palmiro TOGLIATTI, Ivi. Interessante, in questa parte della relazione, la difesa delle scelte del PCI contro la accusa di aver abbandonato la teoria marxista dello Stato. Il concetto di "sviluppo graduale" rende difficile dire quando abbia luogo il "mutamento di qualità". Forti, però, le polemiche contro l'idea astratta di conquista del potere, di costruzione di "comitati di potere". La classe operaia ha forza numerica ed organizzativa,

capacità sindacali per cui tende ad affermare il proprio potere in forme più articolate (autonomie, riforme sostanziali, controllo dal basso, democrazia diretta...). Indubbio, nell'abile impostazione di Togliatti, una profonda, ma prudente revisione che segue quella già praticata a livello di intervento politico nel parlamento e nel paese

25) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

26) Palmiro TOGLIATTI: Conclusioni in 10° congresso del PCI. Atti e risoluzioni, Roma, Ed. Riuniti, 1963

27) Non casuale la quasi contemporanea conferenza di Togliatti a Bergamo sull'incontro tra comunisti e cattolici, davanti al pericolo di catastrofe atomica. Cfr. Il destino dell'uomo, in Palmiro TOGLIATTI, Opere scelte, cit.

28) Palmiro TOGLIATTI: Appello elettorale, pronunciato alla TV, il 25 aprile 1963, in Opere scelte, cit.

29) La scelta dei socialisti, in "Mondo Nuovo" n. 12, giugno 1963

30) Non possiamo andare indietro, dobbiamo andare avanti in "Mondo Nuovo" n. 23, novembre 1963

31) Sulla figura di Basso cfr. l'opuscolo Lelio Basso nella storia del socialismo italiano di Sergio DALMASSO, Milano, Punto rosso, 1995

32) Cfr., ad esempio, in I comunisti nella storia d'Italia di Cesare Pillon, cit.: Il 1964 nasce con una nuova dolorosa scissione nel movimento operaio ... Il risultato, inevitabilmente, rappresenta un indebolimento del movimento operaio nel suo complesso ... Lo stesso PSI muove i primi passi ... con un potere di contrattazione seriamente diminuito

#### Il tramonto del centro-sinistra. La scomparsa di Togliatti

1) Il costo del lavoro per unità di prodotto di prodotto industriale tra il '58 e il '62 è variato, secondo la Banca d'Italia, da 100 a 159. Di qui la necessità di contenere i salari

2) Jacques NOBECOURT, L'Italia al bivio, Milano, 1971, Etas Kompass. Cfr. anche Lino IANNUZZI, Segni e De Lorenzo, complotto al Quirinale, in "L'Espresso", 14 maggio 1967

3) Cfr. Giuseppe TAMBURRANO, Storia e cronaca del centro-sinistra, Milano 1973, Feltrinelli

4) Palmiro TOGLIATTI, Programmazione o politica dei redditi? in "Rinascita" n. 24, 13 giugno 1964

5) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

6) Palmiro TOGLIATTI, Capitalismo e riforme di struttura, in "Rinascita" n. 28, 11 luglio 1964

7) Non a caso, i funerali di Togliatti chiudono due films significativi del nostro cinema: "I sovversivi" (1967) dei fratelli Taviani e "Uccellacci e uccellini" (1966) di Pier Paolo Pasolini

8) In La vita e la lotta di Palmiro Togliatti, capo della classe operaia italiana in "L'Unità", 22 agosto 1964. Cfr. anche "Rinascita" n. 24, 29 agosto 1964, che riporta molti testi del dirigente scomparso: Per uscire dal baratro (Napoli, aprile 1944), Funzione dirigente nazionale della classe operaia, Democrazia nuova ed emancipazione femminile (giugno 1945), Appello al mondo cattolico per salvare l'umanità (aprile 1954), Le molteplici vie

del movimento socialista (maggio-giugno 1956), Il problema della libertà e dello stato (1956), Gli organismi di massa e le riforme di struttura (Mosca, novembre 1957), Adeguare alle novità l'azione del partito (novembre 1959), Come difendere e rinnovare gli istituti della democrazia (maggio 1963), Viviamo in un mondo che sta prendendo nuove dimensioni (aprile 1964), oltre all'inedita commemorazione di Gramsci (Napoli, 29 aprile 1945). Completa il numero una sistemazione di alcuni punti nodali del pensiero e della vita di Togliatti: la concezione del partito, le esperienze all'"Ordine Nuovo", e nell'Internazionale, l'impostazione dei problemi della cultura. Di particolare interesse anche il numero speciale di "Rinascita" nel primo anniversario della morte, con il supplemento, n. 8/1965, del "Contemporaneo" che propone molti inediti (appunti di un diario del 1944/1945), testimonianze sulla guerra di Spagna e sull'elaborazione in URSS, nel '43, (significativamente il titolo è "A Mosca nel '43: prima formulazione del policentrismo"). Oltre allo scritto di Ernesto RAGIONIERI, Palmiro Togliatti e la storia d'Italia, chiude il "Contemporaneo" una lunga riflessione di Rossana ROSSANDA, Togliatti e gli intellettuali italiani: unità politica e scelte culturali, sul rapporto fra l'impostazione unitaria e le scelte culturali, dal dopo liberazione ai primi anni '60. Questo saggio rivela, pur nel profondo legame con Togliatti, la ricerca, da parte della sinistra interna, di direttrici culturali e politiche che superino storicismo e continuismo

9) Palmiro TOGLIATTI, Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità, in "Rinascita" n. 35, 5 settembre 1964

10) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

11) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

12) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

13) Palmiro TOGLIATTI, Ivi

14) Cfr. Isaac DEUTSCHER, Il comunismo fra Krusciov e Mao, Bari, Laterza, 1964

15) Cfr. sui due versanti, Ernesto RAGIONIERI, Palmiro Togliatti, Roma, Ed. Riuniti, 1966 e AA.VV. Da Togliatti alla nuova sinistra, Roma, Alfani, 1976, con interventi di politici (Magri, Rossanda, Capanna, Menapace) e studiosi (Ganapini, Pavone, Bevere, Della Pergola, Agazzi)

16) Si saprà solo dopo molti anni che, già dalla primavera Togliatti, per gravi motivi di salute, aveva chiesto di essere sollevato da molte delle incombenze della segreteria.